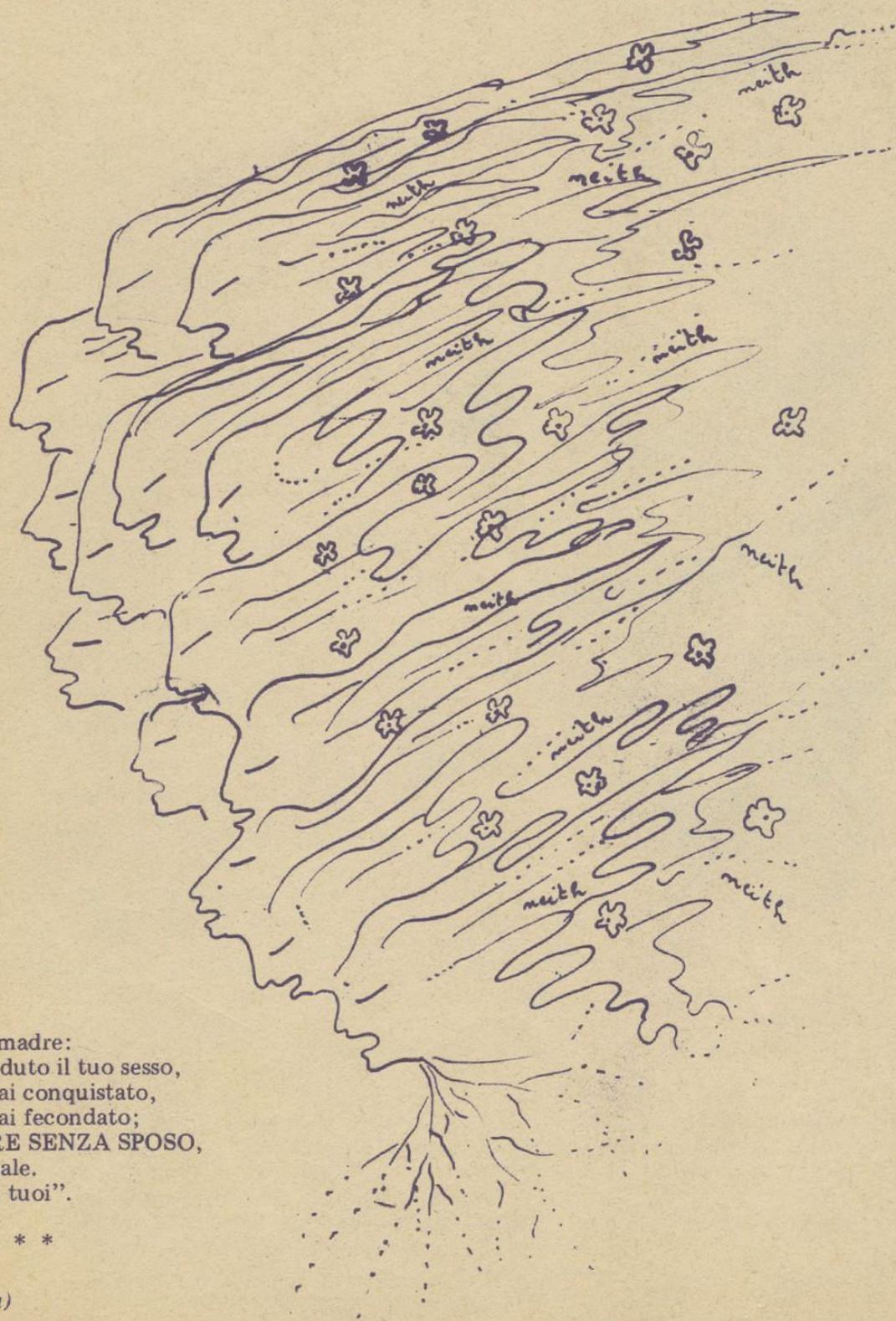


differenze 4



A NEITH, dea madre:
"nessuno ha veduto il tuo sesso,
nessuno l'ha mai conquistato,
nessuno l'ha mai fecondato;
tu sei la MADRE SENZA SPOSO,
la madre originale.
Tutti sono figli tuoi".

* * * *

(di epoca egizia)



Questo numero di "Differenze" è stato fatto dal Movimento Femminista Romano di via Pompeo 'Mugno 94, dopo una lunga discussione collettiva sul tema della sessualità.

Le varie angolazioni del problema sono state approfondite da piccoli gruppi.

Gli avvenimenti succedutisi dal Marzo in poi hanno però inciso sulla nostra disponibilità ad esprimerci attraverso la pubblicazione della rivista (per esempio il gruppo che aveva scelto di analizzare l'aspetto della "sensualità" ha preferito non partecipare).

Invece altre compagne hanno sentito la necessità di essere presenti con argomenti diversi da quelli inizialmente previsti.

Attualmente, pur non avendo esaurito il dibattito sulla sessualità, abbiamo aperto una discussione collettiva sulle prospettive del Movimento Femminista, gli spazi e i tempi della nostra crescita, i modi di espressione della nostra lotta.

E ALLORA LA SESSUALITA' CHISSA' CHE E'

Abbiamo detto No quasi a tutto, abbiamo lasciato intoccato l'Orgasmo. Non messo in dubbio, non sfiorato da sospetto, mitico Orgasmo, al di fuori e al di sopra della storia, considerato spesso sinonimo di un altro mito, quello della Natura.

La penetrazione è sospetta, la clitoride va abbastanza bene, pronostichiamo sessualità diffuse, ma è tassativo "Bisogna avere l'Orgasmo"; "Non c'è sessualità senza Orgasmo".

..... meglio un'Orgasmo oggi che la gallina domani è preferibile un rapporto saltuario assolutamente no, meglio la coppia si purché sia lesbica con i piselli rosa è più che soddisfacente con il maschio maturo ho più sicurezza rapporto tra donne toccarsi è bello eccetera eccetera secondo l'esigenze (perché se non dici che hai le esigenze manco sei femminista).

Allora pronte via tutte alla conquista dell'Orgasmo, con molta attenzione, guai a distrarsi, concentrazione ci vuole, concentrazione.

L'Orgasmo è una cosa seria, un lavoro; ci vuole attitudine, preparazione, senso di responsabilità; se sei carente puoi andare a scuola o in clinica o al manicomio; l'importante è che alla fine esploda, bello, completo, soddisfacente, possibilmente plurimo o, ambizione suprema, a catena.

E poi l'Orgasmo ha un indiscusso valore sociale.

"Proletari di tutto il mondo uniti nell'Orgasmo!"

L'Orgasmo non conosce barriere di classe o di razza, conosceva solo barriere di sesso (noi donne non potevamo, anzi non dovevamo averlo), ma ora ci hanno dato la parità dell'Orgasmo, si porta la donna Orgasmica, l'Orgasmona. Allora vediamo un po': una donna nasce, cresce facendo più o meno quello che è previsto e intanto assorbe l'attesa per un mito antico e misterioso, che sarà? l'amore? o che altro?

Poi ad un certo punto la cosa misteriosa accade, l'orgasmo si prova, e la prima volta non ci soddisfa quasi mai; pare sia normale. Succede come per la sigaretta, la prima volta fa schifo.

Bisogna esercitarsi per farlo bene, bisogna sempre esercitarsi per renderlo migliore, più adeguato alle nostre esigenze, che guarda caso, sono sempre un tantino più in là del piacere provato.

Poi passa il tempo e questa donna ne incontra altre e insieme a loro si mette a lottare contro l'oppressione, lo sfruttamento, l'emarginazione e scopre che la sessualità che conosce è violenta, riproduttiva, di potere, insomma da combattere salvo l'orgasmo naturalmente che elargisce gratificazioni e gioia (gioia?) una tantum.

Ricapitoliamo: il potere patriarcale-capitalistico-borghese ci opprime, ci sfrutta, ci annienta. A volte ci uccide. Frequentemente ci stupra. Ci sottrae la nostra creatività, le nostre energie psichiche, la nostra allegria, la nostra vita. Non crediate che voglia sminuire le nostre lotte di questi ultimi otto anni, non dico certo che siamo ancora nella merda!

Dico solamente che siamo ancora piuttosto al buio, e se non ci fossero le luci protettive degli orgasmi, come faremmo?

Abbassa la voce, compagna, ti sento; tu dici "certo stiamo male e allora? dobbiamo rinunciare pure a quel po' che ci fa piacere?"

No certo, non dico questo; dico solo analizziamo il meccanismo; cerchiamo

di capire come mai la meccanica produttivistica dell'orgasmo è la stessa sia che facciamo l'amore con un maschio che con una donna, sia che cerchiamo l'orgasmo vaginale che quello clitorideo.

Tu dici "che importano i meccanismi, basta che goda".

Ma in che senso godiamo? Possibile che con un corpo, il nostro corpo, ignorato, offeso, dimenticato, colpevolizzato, dichiarato impuro, con quello stesso corpo, anzi con una sua piccola parte, è possibile mai che noi riusciamo a godere?

Non sarà per caso che noi godiamo perché in quel momento ci riconosciamo elevate a livello dei maschi o come si dice in linguaggio fumettario "sussualmente emancipate"? Non sarà per caso l'estremo tentativo del potere maschile di renderci complici e castrare così la nostra capacità di lotta?

Questo dubbio mi arrovella e per rispondere cerco di analizzare la situazione da capo.

Nella società patriarcale l'orgasmo è stato sempre incontestabilmente una peculiarità maschile. In nessuna epoca si è messo in dubbio il diritto del maschio di procurarsi un orgasmo. Per quel che ci riguarda la nostra possibilità di avere l'orgasmo è stata contrastata più o meno in tutte le epoche. In certi periodi storici ci veniva spiegato che la nostra natura era tale da non permetterci non solo l'orgasmo ma addirittura il piacere; se ci negavano il diritto ad un nostro piacere al contrario ci imponevano l'accettazione di quello del maschio.

Anzi, ci spiegavano ancora, il nostro piacere e la nostra realizzazione era nel farci "vaso" per accogliere il prodotto del piacere maschile.

In altri periodi o in diverse situazioni ci insegnavano che il massimo del godimento e la giusta realizzazione della nostra natura l'avremmo trovata nel farci strumento e complici dell'orgasmo maschile.

La nostra storia nella società patriarcale (almeno quella relativa alla sessualità) ci ha visto vivere queste uniche possibilità: o essere vaso o essere strumento, oppure essere vaso e strumento contemporaneamente.

Sempre così fino ad un recente ieri quando improvvisamente alle donne si riconosce il diritto ad avere l'orgasmo, anzi si impone loro il dovere di averlo. Improvvisamente perciò noi donne dovevamo dimostare di provare piacere, il massimo del piacere, in quella stessa situazione che per tanto tempo ci aveva viste esclusivamente suddite e come tali ci costringeva a subire le scelte di altri. Ma torniamo al maschio.

Quando il maschio ha un orgasmo eiacula, inevitabilmente, anzi l'orgasmo coincide con l'eiaculazione. Non esiste orgasmo senza eiaculazione.

Ma che cosa è l'eiaculazione? E' l'emissione di non so quanti milioni di spermatozoi; cioè l'eiaculazione è l'attività riproduttiva del maschio. Il maschio eiacula sempre, non solo quando ha un rapporto con probabilità riproduttive ma anche quando ha un rapporto omosessuale, anche quando si masturba sempre un mare di spermatozoi....

Penso, a questo punto, di poter dire con una certa sicurezza che nel maschio il piacere sessuale e specificamente l'orgasmo è legato in modo indissolubile alla sua attività riproduttiva.

Per quanto ci riguarda invece, il nostro ciclo riproduttivo continua a scandire il nostro tempo da una mestruazione all'altra indifferente al piacere come alla castità; perciò per noi qualsiasi tipo di piacere è completamente slegato dalla nostra capacità riproduttiva.

Pare addirittura che il solito scienziato americano, abbia constatato che nel momento dell'orgasmo l'utero della donna si contrae in moti espulsivi rispetto allo sperma; potrebbe voler dire che quando la donna non prova piacere sia più feconda di quando lo prova.

Continuiamo ad indagare sull'orgasmo del maschio; per avere l'orgasmo il maschio deve provare un'eccitazione che deve diventare sempre più intensa. Il momento precedente all'orgasmo si può, grosso modo, dividere in due fasi: una prima iniziale che si concretizza in modi diversi e variabili che vanno dagli sguardi ai baci, dalle pacche alle carezze, dalle coccole ai pizzichi, dalle romantiche alle volgarità. Questa fase che può essere brevissima o diluita nel tempo è una specie di ponte che serve a portare il maschio nella fase di

eccitazione vera e propria e se il-la partner è d'accordo ad andare avanti, da questo momento la faccenda diventa seria e non si deve sbagliare, bisogna stare attenti a fare e farsi fare tutto quello che serve perché l'eccitazione aumenti, guai a distrarsi o a rilassarsi c'è il rischio di rovinare tutto e allora avanti con precisione, avanti sempre più in fretta; lui intanto compunto, sofferente, stravolto, straziato e finalmente orgasmo+eiaculazione ... riposo. Quindi tutte le cose (così dette erotiche) che il maschio fa e si fa fare sono strettamente legate alla sua necessità di portarsi nella fase espulsiva dello sperma. Vista con questa ottica tutta la faccenda assume una caratteristica di tipo produttivo; l'attività sessuale del maschio è un lavoro che serve a produrre sperma (piaccia o non piaccia è così). Perciò il maschio si realizza e si riconosce sessualmente come produttore di sperma e in questo senso potenziale partecipa alla riproduzione della specie.

A noi donne hanno sempre rimproverato di essere legate a doppio filo alla nostra capacità riproduttiva ed ora vediamo che non è vero; se è vero che esiste un legame così stretto fra quello che oggi si chiama sessualità e la riproduzione è solo un fatto che riguarda i maschi.

Il terrore dell'impotenza che li angoscia deriva dall'insicurezza circa le proprie capacità riproduttive che sono costretti a verificare costantemente (ricordiamoci che per i maschi è sinonimo di virilità la capacità fecondante). La necessità della verifica li porta a cercarsi degli stimoli per portarsi nella condizione di verificare. A mano a mano che l'eccitazione aumenta, aumenta vertiginosamente anche l'angoscia con l'avvicinarsi del momento della verità. L'angoscia-eccitazione arriva ad un punto straziante ed insostenibile e quando il poveretto sente che sta per eiaculare felicità è ancora potente è un maschio, e ha l'orgasmo.

Ma come nasce nel maschio questa antica angoscia?

Per tentare di rispondere ho inventato una favola che per essere una favola mi sembra scientificamente attendibile.

— “può darsi che prima del patriarcato le donne stessero meglio, può darsi che partorire fosse un evento importante e riconosciuto come tale,

può darsi che le donne (e forse pure i maschi) fossero capaci di viverci il corpo piacevolmente e con gioia in modo completamente slegato dalla riproduzione,

può darsi che la donna, in quella felice epoca avesse il diritto di decidere quando volere un figlio,

può darsi che avesse pure il diritto di scegliersi colui che doveva dare il suo contributo,

può darsi che svolgere bene questa funzione richiesta dalla donna fosse per i maschi una (se non l'unica) delle occasioni per essere accettati dalla comunità,

può darsi che se il maschio prescelto non ce la faceva venisse emarginato,

può darsi che venisse addirittura ucciso,

può darsi che l'essere chiamato a depositare lo sperma nella vagina di una donna fosse un fatto così importante e vitale da provocare in lui una tensione ed un'angoscia fortissime che cadevano nel momento in cui l'eiaculazione avveniva e la pelle era salva.”

Questa che ho raccontato è una favola ma si lega bene con il seguito che purtroppo favola non è. Infatti non è favola che per sconfiggerci i maschi hanno cercato di impadronirsi della nostra capacità di fare i figli, cosa che ai loro occhi risultava la più importante. Non riuscendo comunque a partorire si sono appropriati dei nostri figli, della nostra capacità di scelta, del nostro corpo, del nostro cervello, della nostra fantasia; ma i figli niente, non riuscivano a farli; si sono perfino inventati gli dei partorienti (come Giove che partorisce Minerva dalla testa), ma la loro tragica invidia del parto era sempre presente e dilaniante. Si placava, solamente un poco, umiliando le donne mettendole incinte contro la loro volontà e producendo sperma tanto sperma, produrre, produrre, produrre....

E allora questo Orgasmo che conosciamo è un nostro bisogno?

DIVAGANDO SU UNA SOSPENSIONE

Non è facile parlare di sessualità, comunque caparbiamente tentiamo la traslazione dal codice psico-somatico a quello linguistico-verbale nella speranza che si possano confrontare un maggior numero di esperienze. Perché se c'è da dire qualcosa, una prima cosa sulla sessualità è che, al di là di ogni possibile valutazione, si tratta di una ricerca la cui difficile strada si interseca con quella della liberazione.

Ormai sappiamo che la sessualità, anche se ne è oscura la connotazione, è diversa dal sesso, che la negazione della identità della donna passa attraverso la negazione di questa sessualità, e quindi che è questo il nodo da sciogliere per non continuare a modellare il nostro comportamento su uno schema maschile per analogia.

(Ri?)scoprire la donnità significa, senza fare dell'inutile nominalismo, riuscire ad accorgerci e a non disperdere quella poca alternatività che riusciamo faticosamente a racimolare in una realtà in cui è preclusa l'espressione del nostro specifico e, se non vogliamo vivere la schisi, dobbiamo scordarlo del tutto affondando e identificandoci completamente in un'immagine (insegnante, madre, ribelle, artigiana, artista, medico, studiosa, simpatica, raffinata, moglie, indipendente, lesbica, pazzoide etc.).

Così, con questa maschera partecipiamo alle rivoluzioni ed alle restaurazioni della genealogia patriarcale, ammiccando ai vari "lui" morti o presenti, nell'illusorio tentativo di ricomporre, in nome della democrazia, la contraddizione femminile-maschile. Ma ogni volta la verifica è negativa, ogni volta solo una parte di noi partecipa e ripiombiamo nel magma uterologico da cui trae origine, oltre che la schizofrenia, anche quella creatività (donna) che ci fa stare un po' in disparte e dubitose nei confronti dei più sofisticati tentativi emancipatori con cui il maschio ci estende la sua identità. La contraddizione donna-uomo, antica causa della nostra espropriazione, della nostra non-dimostrabilità, preme sul quotidiano costringendoci a scelte dolorose e, spesso, pressapochistiche, facendoci apparire la "separazione" faticosa e problematica. Nella mia vita, di donna che da tempo ha scelto di non essere riproduttrice della specie, di rinunciare, alla alienazione di madre, di operare la separazione dal maschio anche sessualmente, l'oppressione continua, lasciandomi solo rari sprazzi di lucidità positiva attraverso i quali mi rendo conto che il negativo nel mio rapporto con il mondo sta nell'aver introiettato la legge del "do ut des", nel produrre (non foss'altro che un'immagine di me) per dimostrarmi esistente.

Così mentre ancora l'ansia della produzione mi rimane dentro come un dover essere, la noia e la vacuità della verifica "parziale" e "quantificabile" di me, mi allontanano in una "sospensione" — che è soprattutto sessuale perché è in questo tipo di comunicazione che tutto si verifica con più forza — apparentemente priva di bisogni e desideri, ma insieme critica e dinamica.

Tanto critica da addossare al maschio la consapevole deviazione della sessualità in una recitativa e impaurita "retorica dell'orgasmo" dove il diapason di piacere-dolore si traduce in una perdita dell'altra, in uno stato di solitudine a cui si può ovviare solo nello svolgersi di un rapporto, rendendosi utili, dando o ricevendo, rimanendo incapsulate nello schema attività-passività, definendosi clitoridea o vaginale, con la paura fottuta di perdere chi non riusciamo a conoscere e a vivere.

Tanto dinamica da ricercare la sessualità oltre le regole della economia. Il maschio, non potendosi sapere fecondo se non fiscalizzando la sua sessualità in orgasmi, ha ridotto questo processo vitale in produzione, ha creato una società in cui tutto è soggetto a questa regola. L'economia della vita non è altro che la sopravvivenza del potere maschile in cui tutto ciò che non sia identificabile con il soggetto uomo è oggetto di scambio e quindi inserito nel meccanismo della domanda e dell'offerta, violentabile se rifiuta di trasformare la sua vitalità in produzione (materie prime, figli, quadri, libri, musica). Non so come si esce da questa astrazione quantitativa della vita, non so rassicurarmi con la certezza di una teoria o con l'acquisizione di una pratica, so soltanto che ogni volta che regredisco dalla "sospensione" l'emozione si fa più stinta e l'oppressione più consapevole. So che se voglio veramente la mia identità sessuale non posso rinunciare a cercarla al di là dell'equilibrio apparente di uno schema, al di là dell'analogia, e nel consenso.

BIANCA

STUPRO, DELITTO POLITICO

Se una morale si evidenzia, alla luce degli ultimi casi di stupro e della nostra presa di coscienza, questa è oltremodo inquietante.

La donna deve guardarsi dall'accettare inviti, di qualsivoglia tipo da qualsivoglia uomo.

Perché le conseguenze che ne potranno derivare, quasi sempre letali, ricadranno tutte, ma proprio tutte su di lei.

Se uno si avvicina, sia esso giovin signore o anziano bullo, per fare due chiacchiere e tu dici di sì, magari ti piace, magari hai voglia di farle, può capitare che ti ritrovi massacrata di botte e tagliuzzata a filo di lametta e stuprata in qualche fosso di qualche strada da una moltitudine di maschi, bada bene, perché il maschio suddetto queste nefandezze le condivide di solito, in piena fratellanza, con molti altri fratelli.

Se poi hai anche il coraggio di denunciare l'accaduto puoi succederti, anzi ti succede senz'altro, di essere additata dal perbenismo dell'opinione pubblica, pilastro di queste nostre abominevoli istituzioni patriarcali, sessiste e assassine delle donne, di ritrovarti derisa, vilipesa, rivioltata, massacrata ancora una volta dagli sghignazzi, dalle mezze frasi ambigue, dal modo vigliacco e complice con cui ne parlano.

Il breve, comunque succeda, il fatto di essere toccata da un uomo ti etichetta puttana.

Sia che tu ne sia stata consenziente o no.

Ne consegue che: dovrai ben guardarti dall'accettare inviti e attenzioni, in quanto chiaramente provocatorie, che l'altra metà del genere UMANO, il maschio cioè, è un essere diverso da te, guidato da meccanismi di morte, di violenza, di cattiveria.

E non vengano a contarci favole i signori della Kultura quando individuano nell'emarginazione o nella povertà le cause di questi obbrobri!

La guerra unidirezionale fra i sensi è cosa antica, non facciamoci confondere dalle "dotte" disquisizioni.

Le vere cause affondano le radici in tempi lontanissimi.

C'è odio in quello che i maschi fanno, c'è invidia, c'è impotenza.

Visto che nessuno si salva, dal pario-sambabilino annoiato al sottoproletario affamato, al signore benpensante e benvestito, al poliziotto che usa il manganello come un membro, al giudice che ti spoglia in aula, al giornalista che ironizza al padre che picchia.

CHE FARE?

Intanto cominciamo a dirlo forte:

DONNE, ATTENTE AI MOSTRI, ATTENTE AI MASCHI!

Una donna del Movimento Femminista Romano

I

Donna,
 appesi al cuore
 agli occhi
 alle mani
 figli di uomini ignoti—
 Donna,
 il seme feroce
 devasta
 il dolce muschio della tua grotta—
 Donna,
 la menzogna
 eterna
 del suo amore
 uccide
 il tuo cuore—
 Ma ti sento, donna
 Urla,
 ti prego,
 urla—
 Amo la tua disperazione
 è la nostra salvezza—

II

In bocca
 l'amaro del tuo potere—
 Non ho più acqua per la tua sete.
 Ho solo le mani—
 Se vuoi
 Se puoi
 seguirmi—
 So dov'è l'antica fonte d'amore.

III

Eserciti di violenza
 hanno spezzato
 la dolce linea dei tuoi reni.
 Le tue coppe di miele
 di miele
 gettate a manciate sui muri
 hanno coperto
 la morte
 del loro cemento.
 L'ombra di luna
 delle tue cosce,
 denaro,
 nelle loro mani sacrileghe—
 Il delirio della tua nuca
 ha cullato
 il loro amore
 di sé—
 MA NON TI HANNO!!!

Paola

Principio di cronaca c'era una volta
 che i marmi scolpiti tramutano in storia
 teste venerande prostrate schiacciate
 dall'idiozia
 sono tutti camuffati da saggi
 tutti affossati nel mare della logica
 del potere

noi ci riuniamo per saperci
 e sventoliamo cartelli sbilenchi
 c'è scritto riprendiamoci la vita
 mentre loro continuano il massacro.

Edda

IL SOGNO DI PAOLA

..... "PRENDEVO PER MANO LA PRIMA DONNA CHE MI PASSAVA ACCANTO dicendole: "vieni facciamo un girotondo grande grande" e lei ha risposto sorridendo "certo" ed ha dato la mano a sua sorella e questa a una studentessa che usciva da scuola. La ragazza ha buttato via i libri ed ha chiamato la madre che stava in casa. E la madre è venuta con noi.

È il girotondo è cresciuto senza sforzo, enorme, solido: un cerchio di forza e d'amore che comonciava ad abbracciare tutto il mondo.

Il ramo lunghissimo di un glicine antico e sempre fiorito.

Ed eravamo tutte.

Non c'era più nessuna, da sola, fuori dal girotondo.

Belle, tutte, australiane e puttane, le madri, le figlie, le streghe, le emancipate le morte e le schiave, le esquimesi, le africane, le ricattate, le illuse, le vecchie, le dolci, le disperate, le macchine d'amore, TUTTE, la memoria dei secoli. Le mani strette strette, tutte insieme ad abbracciare la terra.

E al centro gli uomini.

TUTTI.

Non uno fuori del girotondo.

Tutti dentro.

E qualcuna ha detto: "Adesso, compagne facciamo un gioco bellissimo, ma molto difficile. Pensiamo tutte insieme, nello stesso istante, con la stessa intensità, di far cadere il maschio dall'alto del piedistallo che si è costruito. Sarà facile, vedrete. Il piedistallo è fatto dalla nostra schiavitù, dal nostro amore, dalla nostra considerazione per loro, dalla nostra sessualità negata e uccisa, dalla nostra intelligenza sconosciuta, dalla nostra meravigliosa diversità, dai nostri sacrifici senza senso, dal nostro sangue, dalla nostra vita.

RIPRENDIAMOCI LA VITA E IL PIEDISTALLO SI FRANTUMERA' SOTTO I LORO PIEDI.

E siamo state una sola volontà, un sol muscolo, una sola forza e una sola certezza.

..... E i colossi enormi sono venuti giù in un briciolame di creta. E sono caduti in un boato i monumenti della loro cultura; i falli giganteschi dei loro campanili, le rampe dei loro missili, i loro grattacieli assurdi.

E montagne di libri bruciavano con alambicchi e quadri.

E scoppiavano tutte le loro bombe e le autoblindo schiacciavano i resti della loro presunzione.

E cumuli di rifiuti, di plastica e di morte salivano al cielo a urlare il loro nulla. Poi il silenzio, totale. Dopo secoli di rumore assurdo.

Non si muoveva più nulla.

La fine di tutto.

Poi, all'improvviso, come un brulichio.

Dai buchi delle macerie hanno cominciato ad affacciarsi esseri piccolissimi.

Prima timidamente, poi piano piano, sono usciti allo scoperto ed hanno cominciato ad incamminarsi verso il cerchio di donne che abbracciava il mondo.

Si avvicinavano lentamente, tra difficoltà enormi, ma anche con una sorta di determinazione disperata.

I loro piccoli corpi erano quasi impotenti di fronte alla grandezza e alla pericolosità delle macerie del vecchio mondo crollato.

Man mano che s'avvicinavano però, i loro corpi crescevano. Impercettibilmente, ma crescevano.

E poi qualcuno è arrivato davanti a noi ed ha abbozzato un gesto, quasi a chiedere di entrare nel girotondo.

... E qualche mano si è aperta. E poi altre, ed altre ancora.

E il girotondo è diventato sempre più grande, come non si pensava mai potesse essere. Ed ha abbracciato tutto l'universo.

..... E NESSUNA DI NOI HA PIU' SAPUTO SE LA MANO CHE STRINGEVA LA SUA CON AMORE APPARTENEVA A UNA COMPAGNA O AD UN COMPAGNO".

Donnità è Donnità è Donnità è Donnità è Donnità è

DONNITÀ

non è né il contrario
dell'umanità né la sua
sostituzione ma semplicemente
la riscoperta dell'identità
della DONNA.

Solo capendo profondamente
il senso del concetto di Donnità
si capisce il valore del SEPARATISMO.

Perché non si ha identità

Il mio discorso
si sgrana contro
il muro dell'ovvietà;
ma la costanza alla
follia mi carica per non
soccombere.

senza passare dalla strada
dell'autoesistenza.

Il rifiuto, cioè, di
essere riconosciute da.

Le parole sono penetrative, il
linguaggio è un fallo in erezione,
la scrittura un sistema penestensivo di
segni. (L'uso che ne facciamo è il mezzo per perpetuare il potere).

Svuotare di senso il sesso delle parole, castrare i simboli che dal discorso
emergono è un'operazione che scalza alla radice tutta la cultura maschile.

Vizio solitario del maschio
vizio pubblico del maschio
masturbazioni che hanno insterilito la vita.

Dov'è l'identità dell'uomo?

Nella morte che persegue?
nella violenza che incensa?
nella guerra che idolatra?
nello stupro che coltiva?

Cos'è l'identità dell'uomo?

La trascendenza che aliena?
la proprietà che asserva?
il potere che prevarica?
la faziosità del suo sesso?

IL FATTO E' CHE IL MASCHIO NON HA IDENTITA'

Memore, geneticamente, di quella donnica, che la rabbia dell'invidia della creazione ha incarcerato,
 ripete al negativo gesti nell'illusione di somigliare alla donna.
 Si ripropone Giove (coazione a ripetere) e nasce la cultura del maschio da un atto d'invidia. Nasce, monca, l'umanità.
 L'altra, la donna, gli è servita statica.
 Buco e pazienza. Merce seducente.
 Per le sue penetrazioni unidirezionali.
 Per le sue funzioni istituzionalizzate, per i suoi bisogni d'ordine,
 e dato che il ruolo della legge è produrre fantasmi
 è logico che i padri godano più a legiferare che a fare l'amore.
 Così l'uomo, fuori della casa, dove l'oggetto donna,
 infermiera a vita, attendeva in mezzo agli altri oggetti
 (poltrona, comprensione, libro, credibilità, pipa, pantofole, orgasmo,
 vino, adulazione, pane, quadri, letto....)
 ordiva la falsa creazione, la paracreatività.
 Ideologia e religione
 a puntellare la sua fatiscenza di umano.
 Unica visione del mondo la sua.
 Qualche variazione di colore a seconda dei tempi, ma sempre e solo
 la sua.
 Da migliaia di anni, da troppi, a ripetere una commedia lisa e frustra,
 la sola che conosce e che gli convenga.
 Il suo peloso corpo assente ha inventato
 una sessualità che gli somiglia.

BATTUTE RIPETUTE RITMATE SUL LAVORIO SP-ERMATICO: un - due,
 un due, come

nelle marce militari.

Una sessualità inesistente per un corpo che non è mai esistito
 che per se stesso. CONTRORIVOLUZIONE PERMANENTE della proprietà
 e dell'alienazione.

Sulla paura e l'inganno si è basata la sua forza.

Ma oggi ne è distrutto.

Ha mistificato la nostra storia, verme sterile,
 cercando di distruggere la nostra identità sostituendola con la sua
 farsa d'identità/identificazione.

Ma non ci è riuscito del tutto.

Mentre fabbricava morte e distruzione, mentre credeva di vivere, la donna
 aspettava. La donna sa qualcosa che l'uomo non sa perché non l'ha
 saputo mai. Ha preso a prestito la vita usandola MALE.

Ora ce la RIPRENDIAMO e alla sua violenta stupidità, alla sua
 stupida violenza rispondiamo
 con la testimonianza della nostra identità.

SIAMO SEPARATISTE PER ESSERE LIBERE

NO
al lavoro domestico
al lavoro nero
al doppio lavoro

Sessualità non riproduttiva

8 MARZO 1908 129 donne morte, uccise dal maschismo e dal capitalismo.
8 MARZO 1977 tutte le donne "vive" contro il maschismo e il capitalismo.
non un giorno commemorativo di lotta ma vita a misura di donna.

DONNA = non violenza come scelta precisa e consapevole
come unica alternativa al maschismo violentatore ed emarginante.

basta con la velata omosessualità maschile che chiede copertura alla donne
facendosi fare figli, preferibilmente maschi, per perpetuarsi.

GOVERNO e PARLAMENTO

facciano una legge sul controllo del loro sperma e non
una mistificazione sull'aborto delle donne.

basta con una società di papponi che si regge sul lavoro domestico gratuito.
Nella disperata ricerca di una sopravvivenza economica siamo costrette ad
accettare lavori mal pagati e dequalificati (e ora ci sbattono fuori anche da
quelli) e la sola alternativa al ghetto della casa è per noi il doppio lavoro
e spesso il lavoro nero.

8 MARZO significa per noi essere insieme contro:

LA VIOLENZA
L'OPPRESSIONE
IL GHETTO
LA MORTE
LA MISTIFICAZIONE

se questo 8 MARZO dovesse trasformarsi in una manifestazione di violenza
in cui noi non ci riconosciamo, "il movimento femminista romano", uscirà
da un corteo dove i suoi contenuti non hanno spazio insieme a tutte quelle
donne che si pongono come obiettivo principale la loro liberazione.

VASECTOMIA e

contacezione maschile
libera e
gratuita

APPUNTAMENTO LARGO CAIROLI (lg. Argentina) ore 16.00
"MOVIMENTO FEMMINISTA ROMANO" Via Pompeo Magno 94
cicl. in proprio

milena
Milena
milena

... Quasi tutti conoscono la risaia e il lavoro delle mondine ma io me la voglio rivivere per scritto questa esperienza faticosa e dopo molti anni ho potuto dare una spiegazione a quella solidarietà sentita tra le donne che ho conosciuto in quel periodo di lavoro tanto umile e faticoso.

Davanti ai miei occhi si presentava uno specchio d'acqua dove piccole piantine seminate di riso crescevano assieme ad altre piantine di erbacce che noi mondine distingevamo con estrema sveltezza, al tatto più che dal colore; le erbacce da stirpare si chiamavano "giovon" e bisognava toglierle perché avrebbero soffocato le piantine di riso. Nel dialetto lombardo si diceva *c u r a r e*, oppure si faceva il trapianto. Sempre con i piedi nudi nell'acqua andando avanti se si curava sempre con il 'grande capo' sull'argine che controllava appoggiato al suo bastone, attento a che la mondina non sbagliasse strappando il riso al posto delle erbacce. Il trapianto invece si faceva nel senso contrario, sempre nell'acqua, tutte le mondine in fila camminando all'indietro, tutte assieme. Guai a colei che si fermava. Bisognava tenere il passo con le altre. Il trapianto veniva come un tappeto inglese, con i ciuffetti delle piantine di riso che emergevano in linea perfetta dall'acqua, ed era interessante, terminato il lavoro, guardare quella scacchiera perfetta fatta da umili mani di donne pazienti svelte e precise. Non era soltanto faticoso lavorare in risaia, era allucinante, snervante e pagato molto poco. Ancora oggi mi chiedo come abbia resistito a tanta fatica, eppure tutto questo paziente lavoro era accompagnato per 8-10 ore al giorno da cori in tutti i dialetti.

Quella mondina, Ida, uccisa da un fulmine sotto un albero, era del mio paese. La Carla che abortiva in risaia per la fatica; la Emilia che faceva la mondina per pagarsi la scuola di canto; Marilina che voleva fare l'attrice e con il sole o la guazza lei recitava, convinta di essere bravissima

Alla domenica giorno di riposo, ci facevamo il bagno nel fosso ed era un divertimento, poi la sera si andava a ballare, tutte tirate a puntino fresche e pulite, con la fisarmonica come unica orchestra. Eppure io mi divertivo, ballavo e mi piaceva tanto... Dalla piccola città provinciale con tutti i suoi lati positivi e negativi armi e bagagli mi trasferisco con il mio uomo-marito nella sua città, la capitale; con tanta volontà e buonafede cerco di adattarmi subito al mio nuovo modo di vivere, di pensare e volere. Tanto per cominciare l'uomo vuole subito che smetta di lavorare e non ci pensi nemmeno: è indecoroso che una signora sposata abbia bisogno di lavorare fuori casa. Penserà e provvederà lui, soltanto lui lavorerà. La donna deve stare in casa, badare alla famiglia, crescere bene il figlio che nascerà e penserà solo ed esclusivamente al suo Dio-marito. E così divento una patentata casalinga; la mia dimestichezza come donna di casa diventa eccellente...

Sfaccendando per casa, o per la strada, mentre faccio la spesa o mentre vado a scuola a prendere i bambini, mi succedono cose strane. A volte mi fermo di colpo perché sento che sto parlando da sola. Sto analizzando tutti gli anni trascorsi, e così una mattina di primavera più splendente del solito mi trovo davanti riflessa come in uno specchio la verità, cioè la mia coscienza, il mio IO e mi chiedo: "la tua insoddisfazione è profonda, seria oppure è una noia passeggera da non considerare, una nevrosi casalinga?"...

Quando comincio a parlare con me stessa non so quali vere colpe attribuire a quest'uomo a cui per tanto tempo ho voluto bene, creduto e stimato tanto da sembrarmi perfetto. Intanto anche lui per suo conto prendeva coscienza politica diventando un compagno acceso a tal punto da farmi odiare ancora oggi chi, come lui, si professa parlando tanto bene ma razzolando poi tanto male... Anche pensando ai figli con amore tutto sfugge o si contorce. Sessualmente siamo una frana, senza educazione profonda, timidi con i nostri corpi e sempre impacciati senza uscire mai dalla semplice "normalità", sempre o quasi il coito interrotto per paura di aspettare un terzo figlio; è anche questo un problema in più da aggiungere a tanti altri...

E' l'ultimo anello che si spezza psicologicamente dentro di me; non lo accetto. Mettere al mondo un altro figlio e non avere nessuna premessa di garanzia in questa famiglia che si sta sfaldando. Come è possibile essere felice nel diventare ancora mamma, quando io invece sono seriamente preoccupata di come andrà a finire questo matrimonio, cosa posso dare di buono a questo nuovo essere umano? Poiché non posso evitare questa gravidanza sono disperata con me stessa, non riesco a perdonarmelo, perché è anche colpa mia. Intanto cerco un abortista che mi aiuti ma sono sola in questo grosso dilemma e nessuno mi aiuta. Secondo mio marito e amici, questo terzo figlio salverà il matrimonio, porterà serenità in famiglia e tutto andrà per il meglio. Promesse tutte gratuite perché nessuno può capire quello che io provo dentro, questo che sento dentro come responsabilità nei confronti di un piccolo essere umano e la mia paura fisica nell'affrontare il terzo cesareo. Non mi importa delle garanzie che mi dà mio marito di aiutarmi ad allevare il bambino, non è solo questo il problema ma tutte le difficoltà che già esistono nella nostra famiglia, da non sottovalutare. Penso agli altri due figli sono così avvilita e scontenta da non riuscire a sorridere più. Sono sola con me stessa, con i miei dubbi senza risposte, senza avere la preparazione dialettica per fare un vero discorso e farmi capire senza peccare di presunzione ma serenamente, decisa nella mia scelta. Perché questa deve essere una mia scelta, tutta la responsabilità è del mio corpo e la paura fisica è solo mia.

E sapete come sono diventata femminista e perché? Non ero mai uscita di casa sola alla sera da quando mi ero maritata ed avevo avuto i bambini e non ci pensavo nemmeno di poterlo fare. Ma arrivata al punto di guardarmi dentro per capire cosa volevo, per trovare la mia vera dimensione di donna perché non mi era possibile comunicare senza notare insofferenza, sopportazione, a questi perché non riuscivo da sola a trovare una valida risposta. Venuta a conoscenza che un gruppo di donne chiamate femministe, si riunivano una volta alla settimana in un appartamento, parlavano liberamente senza paura di sbagliare dei propri problemi personali, dei rapporti coniugali, politici, culturali ecc., presi la decisione di andare anch'io a conoscerle, dopo naturalmente avere chiesto il permesso al marito. Confesso la mia delusione nello scoprirle naturali, semplici considerato che tutti ne parlavano così male come fossero esseri anormali, non riuscivo a capire niente di quello che stavano discutendo, naturalmente, come del resto non pretendevo di capire, io così sprovvista e senza esperienza.

Il femminismo in quel periodo in Italia era come una neonata che doveva crescere e per crescere e farsi conoscere si sono fatte cose giuste e cose sbagliate ma era logico che questo dovesse accadere.

Quello però che a me è andato bene subito sono state più cose: primo, essere solo tra donne e parlare di tutto senza la maledetta paura di fare brutta figura. Non avere uomini tra i piedi che comandano e criticano, ti chiamano compagna, e, come sempre avviene, non ti pensano nemmeno. Poi la vera solidarietà che si sentiva assieme a tanta confusione fatta di donne dove non tutte la pensavano allo stesso modo. Infine che per essere femministe non ci fosse bisogno

di avere tessere, leader o partiti alle spalle. Tutto questo mi ha fatto conoscere il femminismo e mi ha convinta a diventare una femminista. Le prime volte stavo ad ascoltare per capire qualcosa, poi ho cominciato a parlare anch'io, confesso con tanta paura, perché non mi era capitato mai di poter parlare senza essere interrotta anche se dicevo una stupidaggine. Piano piano il gruppo cresceva, le donne venivano a conoscerci, noi andavamo nei quartieri di periferia ed in borgata per avvicinare quelle che volevano avere contatti con noi, parlando e portando gli anticoncezionali gratuitamente o facendoli conoscere superando difficoltà non infrequentemente. Di quelle donne più di una parlava con noi con la paura di essere vista dalla vicina o se eravamo in casa sua con il terrore che tornasse il marito oppure altre volte ci chiedevano gli anticoncezionali di nascosto dal marito, o si sfogavano trovandosi davanti non le dame di S. Vincenzo ma delle donne che avevano problemi comuni difficili da risolvere....

Questa mia scelta, per così dire politica, non è stata gratuita, ha avuto un costo familiare molto pesante, tutto ho pagato ad un prezzo che mai chiederli ad un'altra donna ma quello che ho scelto e voluto non è stato perché sono diventata femminista, lo sarei diventata comunque, ho lottato e combattuto solo per il rispetto umano. Figuratevi il mio lui-compagno quando ha capito che stava crollando il suo mito, il suo regno ed il trono stava per cedergli sotto il sedere. Ogni mercoledì era una tragedia perché non mi voleva lasciare andare alle riunioni; io lo trovavo divertente, dopo tanti anni di assoluta obbedienza senza mai uscire di sera dopo le sette, mi sembrava una vittoria a cui non rinunciare, costasse anche qualche schiaffo. Ogni settimana, davanti ai bambini, grande baruffa, da parte mia tanta paura, però imperterrita uscivo. Al ritorno, una cara amica che sempre mi accompagnava, aspettava un buon quarto d'ora per precauzione prima di andarsene. Ma se l'uscire era faticoso, il ritorno risultava più facile perché tutti dormivano ed io mi sentivo la coscienza a posto, convinta di non aver fatto torto a nessuno, neanche ai figli. Infatti ogni sera mi consumo con la mia coscienza, pondero la condizione della separazione condivisa tacitamente anche dal mio lui però sempre sfuggente, pronto ad aspettare programmando ogni mia azione per subirla apparentemente ed emergere come sempre da martire, anche se poi basta niente a capire che tutto il suo comportamento è dettato da una politica personale di questo stampo: ci separiamo? bene. E' lei la pazza che lo vuole. Non ci separiamo? che importa, restiamo assieme, alle mie condizioni...

Mio marito lascia la casa però con il mio permesso di vedere i bambini tutti i giorni se lo desidera, perché umanamente io capisco il bene reciproco che li lega. Resisto quattro mesi e sono stati i più brutti mesi della mia vita. Tutti i giorni dal pomeriggio alla sera io mi sono trovata in casa di questo padre affranto dal dolore consolato dai figli, che intanto cominciano a guardarmi male chiedendosi quanto sono cattiva ad avere buttato fuori casa quel grande padre. Perché nella loro dimensione di bambini riescono solo a creare due personaggi, il martire e la colpevole e chissà perché divento la madre cattiva la strega, la femminista disonesta....

Allora fregandomene anche della legge, delle conseguenze che affronterò con quel pazzo, ma al di là di ogni egoismo per la tranquillità dei miei figli, conoscendo bene l'uomo, tanto vale che se la prenda lui la responsabilità di educarli, curarli e li porti via subito a vivere con lui che è così bravo, onesto e capace... Lui mi chiedeva con il sorriso sulle labbra di lasciare con la valigia la casa e andarmene. Non lo accetto, però do il permesso di prendersi oltre i tre figli tutto ciò che ritiene di sua proprietà. In quei giorni ho visto con i miei occhi delle cose allucinanti, la mia casa viene svuotata completamente, lasciando solo la camera da letto e la cucina perché tutto, dai mobili alla cornice di un quadro, alla prolunga della lavatrice, al martello e tenaglie tutto, con l'incoscienza divertimento dei bambini che, notes alla mano, hanno

partecipato alla razzia divertendosi un mondo. Io rimango rincretinita, non mi aspettavo certo come liquidazione e patrimonio quattro sgabelli, la camera da letto ed una sgangherata cucina e poche migliaia di lire in tasca....

Ricordo ancora quel giorno che ho chiamato della mia solitudine, quando si è chiusa la porta dietro quattro persone; ero seduta su di uno sgabello sopravvissuto alla rapina della rabbia, con la testa tra le mani facevo tristemente il mio inventario. Non ho vent'anni, non ho un lavoro, non ho un soldo (come assegno mensile l'ex marito mi passa lire 50.000; cosa faccio ora? Ebbene forse l'istinto di sopravvivenza mi ha salvata: mi sono messa a letto ed ho dormito per tutta la notte, senza pensare a niente, senza piangere... A ragione o a torto la figura maschile in questa storia diventa negativa perché un uomo si trasforma in violento animale quando una donna pretende di essere rispettata. Ecco la brutta rabbia che cova dentro quell'uomo: la sconfitta di non avermi recuperata, plasmata a tal punto che per tutta la vita dovessi ragionare come lui permetteva.

MILENA

ci incontriamo per
 non incontrarci, le tue
 vite e tue, le mie
 vite e mie
 i sentieri del non amore
 ci separano,
 ogni volta cancella le
 tue immagine,
 il silenzio,
 le tue vite e sempre più lontane
 dalle mie,
 io in questo sbiadire
 costruisco
 un nuovo
 sogno
 Luciana 77

*NON E' UN CASO
CHE TUTTO CIO' CHE RIGUARDA IL LESBISMO SIA FIRMATO "UNA
DONNA".*

*E' UNA DENUNCIA POLITICA PERCHE' IL MONDO DEGLI UMANI HA
REGOLE PRECISE PER "PUNIRE" CHI ESCE DAGLI SCHEMI DI CUI
SI SERVONO PER ESSERE SEMPRE PIU' ORRIDI E NOI LO SAPPIAMO
BENE.*

*ECCO, QUESTA VOLTA GLI SARA' DIFFICILE SAPERE QUALCOSA:
DOVRA' CERCARE FRA MILLE E MILLE E MILLE DONNE.*

Cosa intendiamo per lesbismo oggi:

*— è il mio grandissimo desiderio di capirmi soltanto con le donne pur avendo
molta difficoltà perché ho incamerato tutti gli orrori della cultura maschile.
Con il femminismo che mi ha resistito la sicurezza di essere donna cerco di
eliminare il maschile che è dentro di me.*

Una Donna

*Quando noi donne
ci parleremo senza parlare
quando potremo accarezzarci
con nostra madre senza timore
quando ci basterà la luna
e non cercheremo più il sole
allora sarà amore
allora sarà lesbismo.*

Una donna

*Se ti senti estranea a tutto
se ti sembra che il mondo
stia correndo da una parte che ti ignora
sempre di più*

*se ti rendi conto
che è dolce posare un attimo
i tuoi occhi
nello sguardo di una donna*

*se avverti che puoi comunicare
così, anche senza parlare*

*se quando vai per strada
senti che quella donna lì
che stanno offendendo sei anche tu
ecco, questo è già lesbismo.*

Una donna

*La prima volta che lessi Saffo
mi piacque la sua poesia.
La prima volta che amai una donna
capii perché.*

Una donna

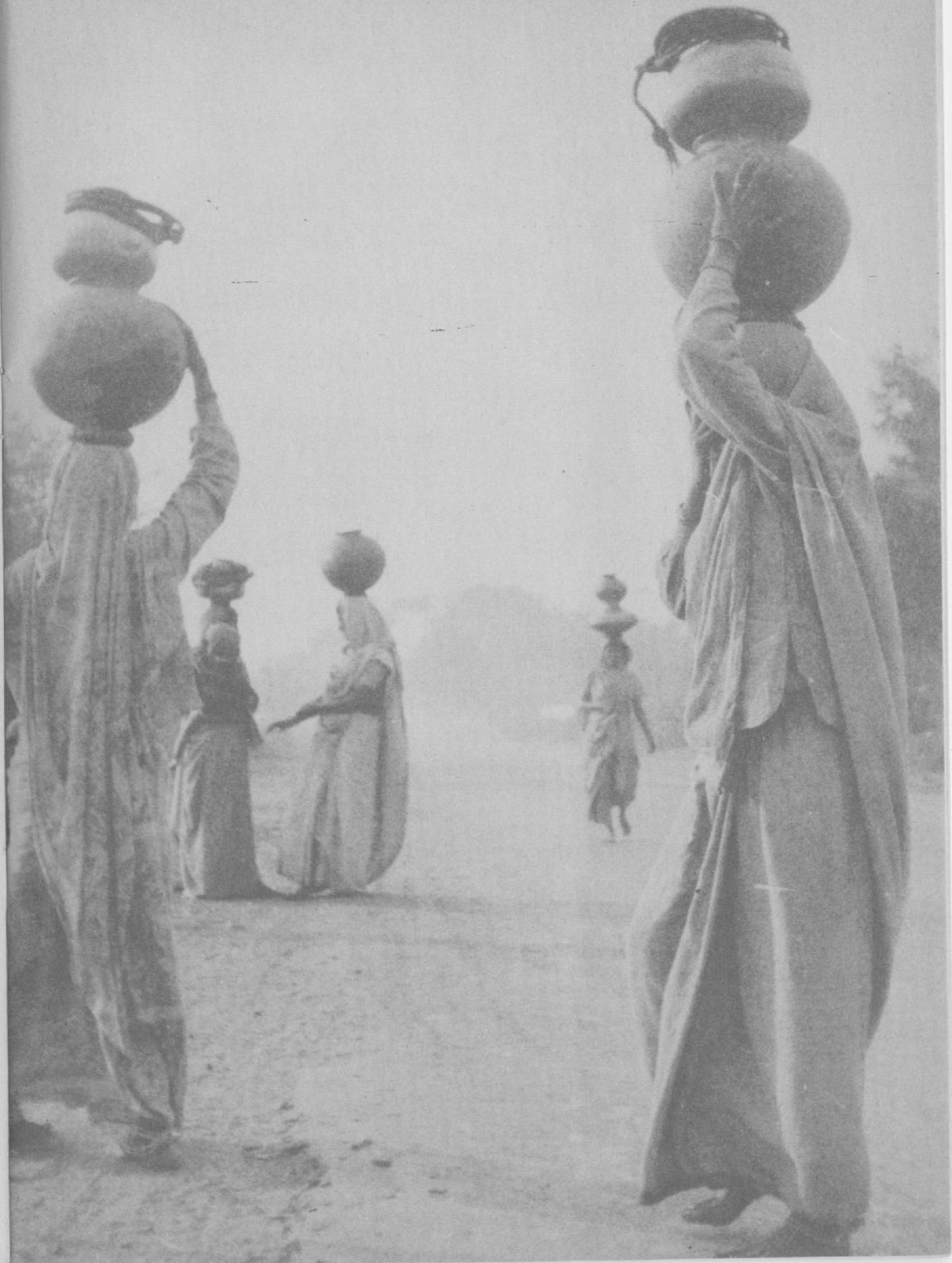
*Ho vissuto il mio lesbismo male,
era paura di conoscermi.
Oggi dico che il lesbismo è
la non paura di essere donna.*

Una donna

*Quando un rapporto
mi rende la caricatura di me stessa
penso sia sbagliato.
Oggi non per caso
amo la donna.*

*Io dico di amarla per "intelligenza" d'amore.
I miei patriarchi dicono
invece che siamo lesbiche.*

Una donna





Anche nella definizione più libertaria data da maschismo (che per sopravvivere deve definire, incasellare ecc. :) oggi dire lesbica è comunque una definizione "esterna" non esistenziale che spesso la donna è costretta ad usare per chiarimento politico.

Ma lesbica può voler dire nell'attribuzione un voler di nuovo fissare la donna ad uno schema e una identificazione che è l' "identità" da non mettere in crisi per non disturbare l'ordine.

Ricordiamoci così che possiamo essere costrette a un "vivere" lesbico di nuovo prefissato del maschio che vuole "definire" la donna e noi ci troviamo a gestire il lesbismo come dissenso ma un dissenso che si vuole non solo isolare ma ridurre in schema.

In più c'è il discorso della nuova valutazione del quotidiano non normalizzazione del rapporto ma scoperta crescente, spazio comune e dialogico di sensibilità che davvero mette in crisi e in discussione tutto l'apparato di potere e perciò il maschismo nella sua totalità perché sia chiaro, l'umanità si guarda bene da mettere ogni giorno in discussione ciò che è. E' abituato, il maschio, a fossilizzarsi in schemi dietro i quali, rappresentando questi la sua identità sociale, si muove al sicuro della normalizzazione continua. Perché di continuo ha solo questa. La normalizzazione.

Che cosa è stato per me il lesbismo? e cosa è adesso?

Ricordo l'emozione che provavo quando le stringevo la mano, la mattina appena la vedevo. Quel gesto spontaneo, antico, pieno di calore mi dava gioia, commozione, forza, sorriso, paura che quella mano si aprisse senza un perché, paura di non ritrovarla il giorno dopo, paura che il giorno dopo al mio posto potesse esserci qualcun'altro. Avevo meno di cinque anni e la suora dell'asilo mi stringeva la mano. Sono passati da allora almeno trentatré anni. A quel momento magico di gioia ho aggiunto poco: molte parole, rapporti di coppia chiusa e socchiusa, una cosiddetta sessualità con organismi variabili. Alla spontaneità di allora ho, con l'andare degli anni, tolto via via molto. Paura, vergogna, insicurezza, isolamento, sono stati il decrescendo della mia sessualità. Eppure ancora nello sguardo di una donna vedo amore, bisogno di dolcezza, passione, tenerezza, conforto, tristezza, creatività, imprevedibilità.

Mi sento una superstite, una sopravvissuta. Mi hanno fatto a pezzi. Mi chiamo in tanti modi: "lesbica" per distinguere la mia debolezza, "lesbica bis" per difendere questa debolezza con un atteggiamento di sicurezza, "lesbica tris" per aggiungere un alone di sessualità e disinibizione e ancora tanti numeri e tanti vestiti per attingere la forza di tirare avanti.

Che significa allora essere lesbica oggi?

Ieri ero una persona intera, oggi sono i pezzi di quella persona.

Ieri non avrei riconosciuto un pezzo dall'altro, oggi sì.

Sono impastata di gelosia, di possessività, di paura di sta sola, di paura di essere tradita, delusa, abbandonata, ho bisogno di affetto, di essere tranquillizzata, coccolata. Il primo rapporto d'amore della mia vita, quello con mia madre non si è risolto.

Mi si ripropone sempre: amore-bisogno paura-protezione?

La mia sessualità è un residuo bellico, una montatura superata già dentro di me. Il fare all'amore come "lo facevano i grandi" mi è rimasto incrostato addosso.

In questo periodo della mia vita mi sento ripetitiva, consumata. Non ho mai rinunciato alla mia esigenza di libertà e di creatività. Nel lavoro nell'amore, nell'esprimermi; ho cercato di essere sempre me stessa, di non vedermi mai. Eppure mi sento un mostro. I rapporti nuovi diversi, liberi, fantasiosi, al di là delle regole, mi sono ancora lontanissimi. Allora perché continuare ad essere lesbica? Perché lottare tanto e da sola contro la normalità gli schemi? I ruoli, i modelli?

Perché insistere e con quali speranze? Non lo so. Ricordo che a vent'anni molte volte ero stanca di essere diversa. Desideravo entrare nell'oblio della normalità. Non mi riusciva. Adesso sospetto che dietro l'innamorarsi giochino trappole quali la competitività, l'insicurezza e la paura. Dubito che dietro il desiderio sessuale ci siano antiche frustrazioni rimandate nei tempi. Ma sento anche che non tutto è spiegato o spiegabile o credibile.

Le donne che insieme parlano e crescono stanno creando per se stesse e per le altre una fonte di rassicurazione che non ha precedenti storici. Dare, cercare e trovare nelle donne in evoluzione una sorta di amore vuol dire avere più energie da dedicare ad un solo rapporto. Vicino casa mia c'è un giardinetto abbandonato, pieno di rifiuti. L'altro ieri per poco mi metto a piangere; un cespuglio di oleandri era pieno di fiori rossi. Quei fiori mi sembravano una sfida alla violenza che circonda quel cespuglio. Un grido di libertà inspiegabile. Ecco, innamorarsi oggi mi fa pensare a quei fiori rossi.

La capacità ritrovata di amare una persona come me, mentre per tutta l'adolescenza avevo rinnegato la possibilità di vivere concretamente la mia identità.

Il femminismo mi ha fatto conoscere altre donne che vivevano il loro lesbismo e questo mi ha dato quelle sicurezze che un sociale eterosessuale mi aveva tolto.

Una Donna

— Ho sempre vissuto il mio lesbismo fin da piccola senza "etichette"; ad una certa età mi hanno purtroppo fatto capire il concetto di "etichetta" e allora ho vissuto l'amore solo di nascosto.

Ho anche avuto esperienze eterosessuali perché questo "doveva" essere l'amore MA NON SENTIVO NIENTE.

Poi ho cominciato a vivere il femminismo e un amore con una donna apertamente.

Oggi io so che non voglio più vivere un rapporto di coppia, anche se è una donna, perché si vive in un mondo che è pieno di merda maschile.

Una Donna

— I miei primi approcci sessuali sono stati eterosessuali perché condizionata dalla persuasione "occulta e non" dalla norma costituita. Ho vissuto poi rapporti d'amore e di sesso con le donne e mi ci sono riconosciuta.

Oggi vivo un rapporto d'amore e di coppia senza sesso.

E di questo sono felicissima.

Sono convinta che sia molto difficile avere voglia di fare l'amore nel solito identico momento. Qualcuna deve subire. Io ho provato spesso questo dover fare.

Così come vivo oggi, in un rapporto di dolcezza, di sensualità diffusa, di carenze, di rispetto, mi va benissimo.

Onestamente prima vivevo con molta angoscia il cosiddetto sesso.

Una Donna

— Non posso definirlo perché mi sembra difficile; posso solo dire che la maggior parte delle mie esperienze sessuali sono lesbiche.

Una Donna

Parlare di lesbismo così, in due parole è abbastanza riduttivo perché è qualcosa che mi ha fatto stare molto male ma a cui comunque non avrei mai potuto rinunciare senza rinunciare all'espressione della mia sessualità, quella autentica, l'unica.

Se l'essere lesbica mi ha fatto stare male è perché non riuscivo ad accertare il fatto di essere considerata deviata, malata, diversa e tutte le cazzate che hanno detto per farci accettare quel ruolo che, guarda caso, fa tanto comodo a loro. Mi ha fatto star male perché mi ha fatto vivere per anni in una situazione di schizofrenia totale nascosta dietro una "scelta eterosessuale". Ma né il senso di colpa causatomi da un'educazione religiosa di merda, né l'ostracismo sociale decretatomi da una congrega di maschi preoccupati di mantenere un'organizzazione riproduttiva e funzionale poteva aver ragione del mio istinto e della mia sensibilità, della mia identità sessuale perché la gioia che si provo in alcuni momenti è sufficiente a ripagarmi di tutto. Sono i momenti in cui insieme ad un'altra donna io mi ritrovo e la ritrovo, la guardo e mi vedo.

la tocco e mi sento in un rapporto di simbiosi magica. Questi momenti mi ripagano anche degli inevitabili conflitti vissuti all'interno dello stesso rapporto. La gelosia, la possessività e una serie di meccanismi negativi da cui ancora non sono riuscita a liberarmi. La mia lotta va dunque in due direzioni: una riuscire a vincere la gelosia e la possessività, l'altra potere gridare a tutte che lesbica è bello. Allora quei momenti magici diventeranno giorni mesi anni in un trip meraviglioso e cioè lesbica.

Una Donna

Per me il lesbismo non è stata una scelta come non lo è stata l'eterosessualità: pur essendo stata eterosessuale fino a ventidue anni con tanto di corollario di organismi.

L'impossibilità a creare un rapporto fisico si verificava subito dopo il rapporto fisico e quindi la mancanza di desiderio sia di conoscenza che di confidenza. A diciotto anni avevo anche pensato di sposarmi ma appena ho realizzato la situazione, vedendo i mobili già acquistati l'ho lasciato lì dal mobiliere. Prima ancora di avere realizzato la possibilità di stare con una donna ho capito che, essendomi totalmente estraneo il mondo maschile, quella era l'unica alternativa.

All'interno di questo rapporto che dura da sette anni e si è rivelato veramente eccezionale, questo tipo di analisi è stato fatto per cercare una crescita comune; infatti ho accettato tutti i ruoli: di maschio di femmina di madre di figlia e li ho vissuti. Attualmente tendo progressivamente a liberarmi di tutti questi ruoli per cercare la mia identità che poi li comprende tutti. Attraverso la presa di coscienza, che per gli altri quello che siamo io e la mia compagna è un orrore, tenendolo presente ogni momento, ho smesso di essere dipendente dall'esterno e di cercare l'approvazione degli altri il che non esclude però la paura degli SS eterosessuali maschi e femmine per cui sono costretta a mimetizzarmi e a difendermi.

Ho preso coscienza della condizione di solitudine della lesbica e l'ho articolato, e oggi posso dire di non sapere cosa sia la paura di stare sola. La mia non dipendenza è anche nei confronti delle donne compagne femministe con cui faccio del cammino insieme ma da cui non dipendo né per giudizi né per ricatti affettivi.

Il tentativo di vivere la coppia lesbica in cui credo profondamente come primo tentativo di socializzare il proprio io si estrinseca nel tentativo, per ora, di non essere dipendente neppure dalla propria compagna.

Per quanto riguarda l'amore fisico attualmente io e lei non lo viviamo in quanto vi vediamo un rituale di approccio maschile di rassicurazione e di vampirismo carnale.

Non ritengo però di non fare l'amore perché il tipo di affettività continua e la profonda fiducia che va al di là della presenza che ho in questa donna esclude la richiesta esplicita di una rassicurazione carnale.

Credo che il giorno che riuscirò a instaurare con le altre compagne femministe lo stesso tipo di rapporto di assoluta fidatezza potranno anche cadere le barriere del sesso in quanto la sessualità o meglio la sensualità si sarà rigenerata. Finché questo non succederà penso che potrò aspettare anche tre vite.

Una Donna

Lesbismo? Analisi?

Per me essere lesbica è nascere donna è nascere amore in una donna come me diversa da me.

E' gioco sorriso pianto sullo specchio della mia pelle della mia clitoride delle mie forme.

Odio la ripetizione-morte della "maschia" carneficina e odio gli imperativi sacerdotali della nostra storica asessualità.

Della mia Fame mi sono nutrita fin dalla prima luce mentre già l'essenza foemina in nuce

si faceva truce

di maschio duce.

Odio l'etero da me troppo etero.

A me tendo/e l'amore

gioia di me

a me l'amore femmina di sguardi di odori di sensi di mente

in fermento.

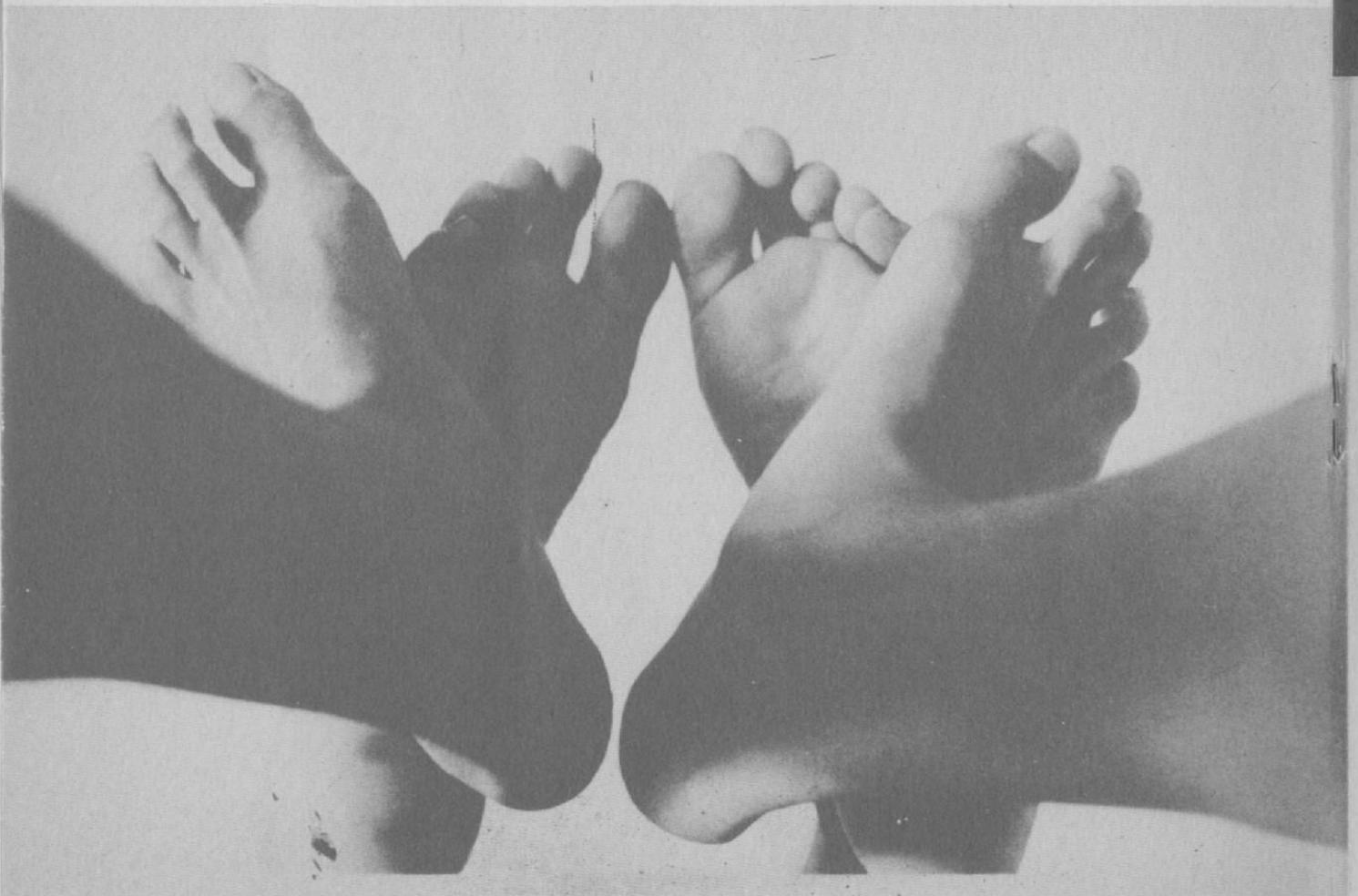
Amo i miei silenzi lunghi come i tempi del mio mestruo.

Le mie "cose" non sanno più d'angoscia.

Da quando è esploso il tempo e lo spazio dell'EROS nel cerchio-morbido ovulo del mio divenire advenire pervenire è convenire...

che voglio/amo amare il femminile.

Una Donna





Diciamo che ad una certa età ho scoperto una donna e ho cercato di possedere l'immagine che avevo di questa creatura meravigliosa che deambulava intatta e intangibile nei giorni della mia scelta.

Non l'ho avuta perché non la capivo, forse non la volevo. Ho avuto la mia contraddizione e molte lacrime ed emozioni. Poi sono partita in un ferragosto di stupenda omosessualità dove il mare continuava negli occhi della donna-incontro a cui a 24 anni ho affidato per la mia prima volta la fisicizzazione del mio sesso.

Omosessuale tollerata dal sistema per dargli l'ambito tributo di libertario, accudita in famiglia "nonostante che" purché niente cambiasse.

In uno spavaldo bullettaggio intellettuale mi sono ripetutamente denunciata "lesbica" per sfidare il maschio con paritetica complicità.

Ho perso fino a quando ho pensato (come tante altre omosessuali) che lesbica era "più che donna".

Ho perso gli incontri, la pelle, la sessualità, nelle frenesie della recita.

Del rapporto conosco solo il rifiuto.

Dopo un anno di diversità sostanziale, ho la certezza di "essere donna" anche se non so cosa vuol dire.

Non faccio più l'amore dicendomi che è per cercare un'espressione più profonda, ma forse è per lasciarmi uno spiraglio di normalizzazione.

Normalizzarmi però è impossibile; sarebbe come suicidare me e le altre. Sospendere un sesso che non c'è, è un nonsenso.

Riprenderò a fare l'amore cercando una possibilità di vita nel lesbismo rivoluzionario.

Ridicola, patetica, lesbica diffamata nel "loro" necrofilo sistema.



Donna tra donne

no-re-Amore-Amore-Amore-Amore-amore

L' "amore" va demistificato. E' un'invenzione culturale, ed anche una cattiva invenzione culturale. Non si parla di "disponibilità affettiva" o "sessualità" in genere ma di "amore" con tutte le sue implicazioni romantiche, di totalità, cioè di amore onnipotente, onnipresente, onnivoro, ecc. Noi c'illudiamo, l'amore che noi viviamo oggi è ancora l'amore romantico, che idealizza il suo oggetto, si proietta nel futuro, impone una dedizione assoluta, lasciando scoperte tutte le nostre difese e rendendoci quindi estremamente vulnerabili. L'uomo se ne difende, non permettendogli di avere un posto preponderante nella sua vita (i suoi interessi principali sono altrove), mentre noi, anche quando abbiamo altri campi d'interesse gli permettiamo di invaderli e condizionarli. L'uomo, pur avendo bisogno di amore, come tutte noi sappiamo, si rifiuta di ammetterlo. Questo non gli ha impedito di attendere da noi, dal nostro amore, le energie psichiche che gli servivano per l'affermazione di sé all'esterno. E noi siamo rimaste rinchiusi nel cerchio dell'amore, spesso sentendo che giravamo a vuoto. Penso che da questa consapevolezza dipenda la sensazione di sollievo e di liberazione che spesso ci procura la fine dichiarata e netta di una relazione amorosa: finalmente sono libera di pensare al altro, di godermi altre cose, persone, idee senza la continua latente presenza del "pensiero dominante".

Di tutte queste cose e di mille altre abbiamo cominciato a divenir consapevoli agli inizi del femminismo. La prima letteratura femminista (ricordiamoci quello splendido capitolo sull'amore di Shulamith Firestone), la ricerca della nostra identità iniziata nei primi gruppi di presa di coscienza, il riconoscersi nell'esperienza delle altre e non sentirsi più sole ci hanno dato una gran forza, ci hanno fatto capire che non eravamo noi, singole donne, inadeguate o sfortunate, ma che era tutto il sistema di rapporti interpersonali che non funzionava e che andava cambiato. Non eravamo più noi ad essere "in difetto", bensì l'uomo con la sua incapacità d'amare. E abbiamo sentito la necessità di rivendicare in pieno la nostra capacità d'amare contro la mutilazione affettiva dell'uomo.

Nel periodo emancipatorio, appena abbiamo capito che dall'uomo non avremmo mai ricevuto un amore pari al nostro, ci siamo difese, tenendo frenati i nostri sentimenti, rimuovendo o tentando di rimuovere le sofferenze, le ferite, le gelosie, adeguandoci in tal modo all'uomo e negando noi stesse e la nostra ricchezza emotiva. Dopo le prime analisi femministe abbiamo avuto il coraggio di affrontare questo problema in modo diverso, cominciando ad accettare noi stesse e i nostri sentimenti come giusti. E' stato un periodo esaltante di scoperte, che ci ha dato forse per la prima volta una sensazione di "potere" nei confronti della nostra psiche e nei confronti dell'uomo (lui non ci poteva insegnare niente, perché solo noi potevamo scoprire e sapere quel che sentivamo). Ma le analisi non potevano restare circoscritte ai gruppi di presa di coscienza, la verifica doveva aver luogo "sul campo" e, d'altra parte, era impossibile prendere coscienza senza cambiare atteggiamento nella vita quotidiana.

I conflitti che sono sorti con l'uomo sono talmente ovvii, che non vale la pena soffermarvisi. Molte di noi infatti si sono completamente allontanate dall'uomo come partener sessuale ed affettivo, rivolgendo il loro amore verso altre donne: con loro almeno mi capisco, la sensibilità, la vulnerabilità, il potere sociale sono le stesse, ci siamo dette. Ma che si sia rimaste a far la lotta in un rapporto col maschio o che si sia entrate in un rapporto con un'altra donna, le modalità in cui l'amore è vissuto, i meccanismi che si mettono in azione son sempre gli stessi. Oserei dire che con una donna, costituzionalmente o culturalmente simile, si soffre anche di più: le aspettative sono maggiori, e maggiori quindi le delusioni.

Non solo, ma il rifiuto che viene spesso fatto all'interno dei gruppi femministi dell'eroticismo scisso dall'amore come forma specificamente maschile, mi

spaventa un poco, perché mi riporta al concetto romantico e cattolico del sesso giustificato dall'amore. E' per lo meno pericoloso se si sovrappone ai vecchi condizionamenti.

Né credo che il discorso della sensualità e sessualità diffusa risolva veramente il problema dell'amore-sesso. Sono almeno coesistenti, cioè in realtà l'uno non esclude e non risolve l'altro.

L' "amore" forse sorge proprio per un bisogno di sicurezza, sicurezza affettiva e sicurezza sessuale; infatti se l'una delle due viene a mancare, cadiamo nella disperazione.

Abbiamo bisogno di recuperare, come persone, come persone intere, sì in rapporto con le altre, ma la cui esistenza non debba giustificarsi attraverso il rapporto con un'altra persona. E penso che questo si possa raggiungere, nel momento attuale, non privilegiando più, in maniera ossessiva il discorso dell'amore e del sesso o, come oggi ci piace dire, dei rapporti interpersonali. Ho l'impressione che più se ne parla e meno si riesce a viverli. Dimentichiamoci per un po', espandiamoci in altri campi, coltiviamo altri interessi, culturali o meno: ritroviamo insieme alle altre donne un "equilibrio" in tutti gli aspetti della nostra personalità.

Teniamoci pure il nostro rapporto "privilegiato", se ci è necessario, ma demistifichiamolo, non caricandolo di tutte le nostre aspettative. Conserviamo buona parte delle nostre energie psichiche e nervose per altre cose, per altri interessi, per noi stesse.

Riprendiamo, per esempio, il discorso economico, giustamente trascurato nei primi anni del femminismo, perché ci avrebbe inevitabilmente riportato ad analisi e prassi di tipo maschile. Credo che oggi siamo in grado di affrontare il fatto economico, partendo dalle nostre analisi e avanzando nostre proposte, che tengano conto di tutti gli altri aspetti del vivere, evidentemente anche di quelli sessuali e affettivi.

Non facciamo più del problema sessuale ed affettivo il centro della nostra vita e dei nostri interessi come la storia e la cultura maschile hanno sempre voluto che fosse.

ALMA

le parole belle sulla tua
 bocca sono come
 il miele
 la golosità mi uccide
 amore ti prego non
 mi negare

Luciana 77.

amore amore amore amore amore
 amore lesbico amato amare io ti amo amore amore
 amore amore am

C. Per cercare di individuare certe situazioni specifiche nell'iter di un rapporto amoroso sono ricorsa ad una schematizzazione (operazione che corre il rischio di risultare superficiale) che mi consente di ricucire una serie di riflessioni sparse. Il primo momento è il passaggio dall'attrazione fisica alle affinità elettive...

G. Secondo me fin dall'inizio non accetti l'attrazione sessuale per se stessa, aggiungi subito affinità intellettuali, affettive ecc. perché nella società attuale il sesso è un tabù a cui bisogna dare delle giustificazioni di altra natura, specie per la donna.

A. ...ricerchi degli alibi.

C. Il secondo momento è quello della dichiarazione d'amore che io considero la storicizzazione del rapporto e si divide in due momenti: quello rispetto alla persona e quello rispetto all'ambiente. Ad esempio dichiarare un rapporto con un uomo in una società eterosessuale ti dà immediatamente la garanzia di normalità quindi di sicurezza; lo stesso non si può dire per una dichiarazione di amore lesbico; però in un gruppo lesbico femminista recuperi quel sociale che altrimenti non avresti.

La dichiarazione alla persona e quindi l'accettazione è il momento iniziale del meccanismo del mito. La persona amata diventa così un "totem", una entità magica su cui trasporti tutte le tue esigenze, le insicurezze, i problemi e questo per le tue aspettative deve poter risolvere tutta te stessa. Ma questo "totem" è fin troppo umano ed incide con la propria realtà, con le proprie e identiche esigenze creando così dei punti di frattura. Al concetto di "totem" si unisce quello della dedizione completa per cui inizia uno strano strip dei tuoi meccanismi di difesa per cui ti ritrovi indifesa davanti al tuo dio o dea (che ti deve fare da panacea).

Ai punti di frattura corrisponde un rigetto molto preciso della persona amata che ti porta a ridimensionarla e che ti restituisce, al posto del magico una persona che è neutralizzata dentro te stessa e che quindi non ami più.

A. Credo che un fatto specifico di noi donne anche quando un amore è finito è di rimanere aggrappate all'idea dell'amore e alla sicurezza che pare ti dia; trovo infatti che il momento più difficile sia proprio spezzare quell'attaccamento. D'altra parte devo anche dire che molto spesso dei miei momenti di delusione e di distacco li attribuisco all'altra persona per cui mi sentivo rifiutata.

C. Secondo me non dovremmo interrompere il meccanismo alla fine quando ti aggrappi all'illusione di tutte le cose che sognavi, ma dovremmo piuttosto riuscire a crearci delle insicurezze interiori per distruggerlo all'inizio, per non creare sogni su una persona, perché creare un'entità magica vuol dire proiettare su qualcosa che non esiste e che quindi ti deluderà sempre.

G. Secondo me per capire meglio questi fatti dovremmo risalire a come abbiamo vissuto fino ad ora l'amore, ad una maniera totalizzante di viverlo ha corrisposto sempre una totale esclusione dal sociale. Infatti per una madre, moglie e figlia il rapporto d'amore ha rappresentato l'unico legame con quel sociale che le veniva negato. Sociale che dipendeva dal suo lavoro ma che non le veniva riconosciuto. Da questo rapporto di nutrice del sociale la donna non trae sicurezza, mentre l'uomo che gratificato dal sociale e dal fatto di non riconoscere la dipendenza dalla donna trae una sicurezza che è fittizia pur essendo reale.

A. Infatti credo anch'io che l'uomo dipenda da noi senza accorgersene, ci usa non avendo la consapevolezza di quanto si dipenda dalle cose che si usano, al contrario noi la nostra "dipendenza" la conosciamo bene, non a caso infatti siamo proprio noi che mettiamo in discussione l'amore, la fami-

glia, i ruoli ecc..

Mi rendo conto, per quello che riguarda la mia esperienza personale, che chi ha determinato la durata del rapporto sia stata proprio io, perché sono io che ho lavorato nella costruzione interiore di questo rapporto e l'uomo è sempre stato passivo. Adesso il mio atteggiamento è cambiato quando mi rendo conto che sto dando troppo, quando sono troppo attiva mi ribello e gli impongo di responsabilizzarsi e di lavorare per questo rapporto.

C. Malgrado tutto sei sempre tu a costruire...

A. Sì, a fare la madre...

C. Per portare avanti la mia tesi sull'innaturalità dell'amore (di come lo viviamo adesso, non in assoluto) mi viene in mente un parallelo per assurdo: noi in fondo cerchiamo sempre l'infinito. Sin da piccole veniamo educate ad aspettarci dai nostri genitori un amore assoluto, soprattutto da nostra madre, che ci viene identificata con il concetto della dedizione totale. Questo tipo di aspettative viene generalmente deluso. Ma a queste si sostituisce un altro tipo di aspettativa, quella religiosa, che ci dà l'illusione di una risoluzione totale di noi stessi anche se non su questa terra.

Da questi due amori si passa ad amare un proprio simile, ma come si può dimenticare di colpo l'abitudine ad aspettative totali? In fondo ti rimane sempre introiettata questa nostalgia dell'assoluto. In fondo il modo in cui ho interiorizzato mia madre mi dà sicurezza e ricordandomi il discorso di cui sopra mi rendo conto che è "un atto di fede".

G. Ritornando al discorso di prima c'è da dire che anche se noi abbiamo dato e diamo troppo siamo sempre state nel giusto, perché abbiamo saputo creare dei rapporti e questa positività va capita ma deve essere portata avanti.

C. Infatti è sbagliata solo se assorbe completamente la tua personalità.

A. Infatti non sempre è positiva, perché può diventare compulsione a dare, ad essere disponibili...e questa disponibilità può diventare ricatto morale, tipico del rapporto madre/figlia.

In fondo il discorso è del "do tu des" che è un discorso complicato, ma che è utile recuperare perché abbiamo sempre dato senza ricevere, anche se non si può restare nell'ambito di uno scambio da mettere sul piatto della bilancia.

C. Questo discorso di amore come dedizione mi suona doppiamente pericoloso, prima perché ti annulla non considerandoti mai come individuo se non in funzione di un'altra persona, poi perché come donne femministe ci siamo messe completamente in crisi e ci siamo private di una serie di schemi emancipazionistici che in un certo senso ci proteggevano. Ci troviamo Così scoperte anche rispetto all'amore che diventa alla fine uno scontro da cui ti difendi a mani nude. Abbiamo tante possibilità, infatti, ma con dei rischi enormi.

A. Prendiamo una tregua dall'amore.

C. Cerchiamo di lavorare in altri campi che ci restituiscano la nostra creatività che ci permetta di comunicare in tutti i modi fra noi e che ci dia la sicurezza che viene dal riconoscersi storicamente come "esseri che ci sono". In questi anni di femminismo anche se sotto forma critica abbiamo rioricizzato sempre l'amore.

A. Era importante che ci soffermassimo su questo tema per capirlo e cercare di superarlo ma anche prima di averlo superato nella vita pratica, dobbiamo uscirne fuori come discorsi, non voglio più parlare dell'amore, voglio parlare di qualsiasi altra cosa, più ne parlo più sono presa dalla spirale e il mio cervello ne è sempre più pieno e non pensa ad altro.

Voglio avere la mente sgombra per pensare a me.

with the...
 identità

A di là delle angosce provate per tutto il tempo del convegno, dentro fra le compagne e fuori per la strada, a distanza di qualche giorno il mio cervello continua ancora a ripensare a questi tre giorni trascorsi insieme. L'emozione di alcune situazioni sono vivissime, intendo pensarci, fare mio anche ciò che direttamente non mi ha riguardato, cercando se possibile di dialettizzare emozioni, sprazzi di lucida razionalità, affetto e disagio.

Tutto ciò che è avvenuto a mio parere è molto simile a quello che mi accade tutti i giorni. Dalla violenza esterna alla negazione della stessa da parte di alcune. L'impossibilità di esprimersi ridotta ad incapacità. La mediazione ad oltranza e l'estremismo purtroppo solo verbale.

Nessuna particolare illusione quindi, anche se a volte è disperante vedere con chiarezza cose che altre non percepiscono nemmeno.

L'aspetto che maggiormente mi ha colpito è stato lo scoprire l'esaltazione de "il diverso". Non nel senso della diversità, delle differenze, ma del "fuori della norma". Il "diverso" come isteria, paranoia, matta, strega, intellettuale, alienata, ecc.

Un meccanismo pericoloso che da sempre il mondo "umano" mette in atto per attuare l'emarginazione.

E questo ritengo sia ciò che il "maschio culturale" sta tentando di fare all'esterno di noi e che probabilmente, ma forse sono pessimista, riuscirà a portare avanti, poiché ho la sensazione che quella larva d'identità che abbiamo scoperto in sette anni di pratiche politiche anche diverse, sia un'esperienza di cui abbiamo paura.

Migliaia di anni non sono trascorsi senza un'identità nella quale c'identificavamo. Identità che possiamo ora definire falsa, ma c'è stata e ancora oggi gioca un ruolo preciso. Sicuramente era ed è "irreale" cioè non ci corrisponde più. Non corrisponde più al senso che della realtà noi diamo oggi.

La realtà dei nostri bisogni e desideri nuovi che stanno emergendo. Ma tra i bisogni emergenti e le possibili risposte che possiamo dare c'è la strada obbligata di una società e di una cultura costruita a misura del maschio. Sicuramente i canali nei quali possiamo inserire i nostri desideri sono maschili. Voglio dire che se non approfondiamo e sperimentiamo la ricerca dei nostri bisogni, potremo anche scoprire che, se pur modificati rispetto a quelli che hanno preceduto la nostra presa di coscienza, sono ancora bisogni imposti, ma non reali (cioè nostri). Non credo che potremo confrontarci con la realtà maschile, cioè con le istituzioni, il lavoro, le leggi, l'organizzazione, ecc., fino a quando non riusciremo a vincere quel legame di dipendenza, "il maschio ideologico" che è in ognuna di noi.

E' questa la reale "separazione" che il separatismo non ha affatto messo in crisi. Probabilmente il nocciolo sta nell'autonomia da quello schema culturale che ci fa ancora sentire parte integrante di un "umano" che in realtà non ci rappresenta se non per la continua mediazione che abbiamo attuato in questi secoli.

Noi abbiamo pagato e paghiamo il nostro esistere con questa mediazione. La mediazione è l'affettività, espressione asessuata della nostra identità castrata. E la sessualità vissuta in quanto affettività è stato ed è il nostro modo di appropriarci del dato esterno (il sociale).

Se noi, andando alla ricerca di noi stesse, scopriamo che tutto ciò che è nostro non ha mai avuto sbocchi, se non in momenti anche storici particolari e rari, ci rendiamo conto che siamo vissute in una sorta di "sogno" e che l'affettività è stata la mediazione indispensabile che ha retto il legame con la "realtà" (maschile).

Un legame che ci ha permesso di "esistere" nel senso di non impazzire, cioè ci ha dato una "rispondenza".

Qualcosa però di questa condizione che io definisco "sogno" è rimasta ed ora preme per uscire allo scoperto.

Dopo aver rifiutato per anni ciò che ci veniva imposto come nostro, siamo arrivate al momento di "affermare" ciò che intravediamo al di là della realtà, cioè il "sogno" che non abbiamo abbandonato definitivamente.

E' chiaro quindi che non possiamo che averne paura.

Affermare è ciò che abbiamo sempre sentito come difficile, inadeguato; spesso un nostro atto di affermazione ha più l'aspetto di un'imposizione che di un diritto ad esistere. Intendo dire che teoricamente lo abbiamo enunciato per anni, ma nel momento della pratica difficilmente ci è riuscito come un dato naturale. Mi riferisco in particolare al rapporto sessuale che ha messo in luce più di altri rapporti la difficoltà a scoprire prima e ad esigere poi, soddisfazione e piacere.

Anche per ciò che riguarda l'appropriazione del dato esterno, il sociale, ogni qualvolta abbiamo tentato, è stato vissuto come "scontro".

Forse non vogliamo questo scontro, forse vorremmo allontanare da noi questa inevitabilità.

A Paestum ho sentito chiaramente questa paura esercitata attraverso la negazione sistematica e violenta dello scontro con la realtà e il mondo maschile.

L'operazione che ci è venuta più facile è stata di ricondurre questo scontro al nostro interno, per esorcizzare la paura della forza, creando delle divisioni fra noi non così reali come all'apparenza poteva sembrare. Creare il "diverso", emarginarci a vicenda a mio parere significa ritornare ognuna per sé nel ristretto ambito da cui molti anni fa siamo partite. E la conseguenza sarà non essere più sufficienti, né come numero né come capacità effettiva, per portare avanti quel progetto di affermazione di noi, del nostro "sogno", che forse oggi ci permette di dare corpo voce e concretezza ai nostri bisogni.

Questa identità così fragile in fondo, non penso serva a granché come scambio per la tranquillità che vorremmo.

Al potere può servire per rinsaldare qualche anello spezzato, ma a noi? Me lo chiedo perché non so bene a volte se ho veramente voglia di lottare per affermarmi, se non è meglio, come alcune dicono, non rischiare salti nel vuoto, pensare in primo luogo alla nostra "integrità" (sia fisica che psichica).

Ma di quale "integrità" parliamo?

E qui si apre il problema del nostro io spezzato, frammentato... a che serve ritrovarci se poi dobbiamo rinunciare a rimettere insieme i nostri frammenti? Il diritto alla felicità è la somma di tutti questi frammenti. Ognuna per sé, non pretendo di assolutizzare questo dato.

E' certo che non riesco a vedere oggi molte strade aperte.

Se la presa di coscienza fosse un obiettivo anziché un metodo, per me la lotta potrebbe anche chiudersi qui.

Ma dal momento che è un metodo dal quale ormai non riesco più a prescindere, è come una seconda pelle un po' scomoda, credo che dovrò lottare per affermarmi.

Nel senso di non mediare più con ciò che sento non mi rappresenta, smetterla di consumare energie nel tentativo di ricucire il sogno che sono, con la realtà che vuole distruggerlo.

E' amarmi, ritrovarmi con me e con le altre donne, cercare insieme di esprimere, tutte quante siamo, l'inesprimibile taciuto.

ALEARDA T.

**FORSE NON SO ANCORA LOTTA PER LA LIBERTA' MA VOGLIO
L'ABOLIZIONE DI UN SECOLARE DIRITTO: QUELLO DI ESSERE
IMBECILLE**

Una delle maggiori difficoltà che mi vengono addosso è quella di affrontare la tradizione=senso della realtà con la profonda esigenza di sradicarla. Questo per me significa scardinare significati-linguaggi e comportamenti e le loro connessioni. A mio vantaggio o perlomeno ad aiuto della mia lucidità nell'infrangere i meccanismi, è la mia diversità dalla storia che pure così tanto mi ha coinvolta e mi coinvolge. Così, io non mi identifico in una qualsivoglia politica o cultura d'avanguardia o nelle nuove strutture del dissenso, quando sono solo lo spostamento di un problema, un tipo di cultura accessoria.

Io sono disponibile alla crisi nel preciso senso che il mio vivere è l'esistenza ideologia, la mia identità che mentre si afferma già si supera. Infatti il vizio radicale sta nella trasmissione di un sapere che è automatismo della ripetizione, il privilegio dell'esattezza piuttosto che di una verità di rapporti.

Così per me la parola va usata rigorosamente nel senso che questo uso confini anche con l'ineffabile. Questo confine è il linguaggio non autoritario, non istituzionale. Fugge appunto dalla compensazione che i linguaggi istituiti offrono all'ignoranza, rituali di una pretesa esattezza, ripetizioni ossessive, contenitori a priori di oggetti e non di significanti.

Nell'ambito di questo tipo di comunicazione i problemi trovano soluzioni, per così dire, sulla base del misconoscimento dell'origine.

Negandomi sempre come donna, rimanendo ferma l'incomunicabilità dei motivi, mi si sistema, magari storicamente meglio, nel mio aspetto di nuova funzione e nuovo simbolo.

Così non si fa un passo più avanti del linguaggio convenzionale che esprime tutto ciò che mi circonda e solo a suo modo mi include. Il massimo della resa diventa allora lo spingersi da parte del maschio ad un nuovo fraintendimento o alla nuova organizzazione di un malinteso, il miraggio della parola è di fronte alla disfatta del silenzio che è il suo vuoto di vissuto. Così si tenta di nuovo l'ordine, mai l'equilibrio, si prova a far passare, oltretutto con onore, il nuovo statuto dell'alienazione della donna emancipata.

La donna è sempre esclusa dalla vita e dal linguaggio che esprime questa vita, perchè, esclusi, sono tutti i suoi fattori psicofisiologici e c'è al loro posto l'attributo-attribuzione che secondo il preconconcetto maschile esprime la donna. E' uno dei modi per garantirsi l'inerzia delle donne e organizzare anche le sue modificazioni.

La "congettura folle" maschista è stata l'unico riferimento della realtà, il principio della loro sussistenza. La follia è la morale comune perchè l'alienazione e le identificazioni sono la norma.

L'uomo ha voluto l'universale ed è riuscito solo ad essere generico, il suo ridicolo sfiora il sublime e affonda nella tragedia che è la sua dimensione.

Il femminismo corrode tutto questo e le loro parole, la realtà che ci porgono non è più corteggiata ma stravolta. Voglio essere lucida, consapevole e non gradevole. Ho sempre pagato con la gradevolezza quel poco di oscurantismo che mi hanno dato, sono stufo di reprimermi perchè sono intelligente. Voglio

espandermi, esprimermi, io che per merito sofferto non ho il culto dei valori, del diritto, del sesso. La certezza del diritto del resto non è giustizia come la certezza del sesso non è sessualità.

E' su queste certezze però che si fonda il potere e la perversione, l'utilitarismo dei rapporti, l'economia politico-affettiva, la funzionalizzazione dell'inesistenza e dell'identificazione che alimentano il baratto uomo-donna: tu ti sacrifichi e produci (è l'affettività e la tua sessualità) io ti uso perché riconosco solo me.

Ma come può essere passata per così tanto tempo una tale stupida mistificazione? E' il trionfo della volgarità, i rumori e le maschere al posto della qualità di vita.

Da quale parte mai potrà essere capito se non da chi è dalla mia parte (e quanto tempo servirà al migliore dei maschi per liberarsi dal suo fantasma secolare?) che io sono?

La mia dimensione non è né il potere né la genitalità ma il consenso e la sessualità.

Infatti non privilegio una parte del mio spirito, una parte del mio corpo, non produco sempre e comunque, non mi divido in pezzi o categorie a seconda delle occasioni. CERco di vivere spazi di "simpatia" dove voglio esprimermi tutta intera, faccio una mia sessualità "consensuale" vissuta e non parlata-organizzata-prefabbricata-pubblicizzata-orgasmata.

ELENA

Essere mute o parlare la loro lingua.

Partecipare. Inserirsi. Socializzare la nostra memorizzazione, adoperare la nostra intelligenza operando analogie.

"Usare" la lingua dell'umanità significa non uscire dalla logica dell'umanità. Da un discorso monocorde non nasce dialettica, se non apparente, di quella stessa apparenza che ingrassa il recupero, attraverso i suoi metodi emancipatori.

Il coraggio, lucido e vitale anche se sofferto, di tagliare con tutto il passato culturale, sociale, politico, affettivo, sentimentale, emozionale, strumentale, unidirezionale. Che non ci riguarda perché l'abbiamo smascherato e denunciato come appartenente "di diritto" solo alla specie-uomo.

Il salto di qualità di cui il movimento delle donne ha bisogno sta per essere fatto: il mezzo è la donnità.

L'aver preso coscienza della nostra specifica essenza ci ha portate all'invenzione della nostra identità. E ci siamo riuscite, o quasi, perché finalmente abbiamo capito la forza immensa della sorellanza.

Da escluse, separate, divise (e tutto perché la fratellanza campasse egemone) abbiamo intravisto i primi barlumi della donnità.

Verso questa direzione devono concentrarsi le nostre lotte.

Altrimenti continueremo a vivere nell'identificazione dell'uomo e dell'umanità, unica realtà che agisce anche per mezzo nostro.

Vorrà dire contentarsi dell'emancipazione; ci permetteranno cioè di appartenere, anche con eguali diritti, al consesso dell'umanità.

Ma non sapremo mai la nostra sessualità che niente ha a che vedere con il coito riproduttivo;

non sapremo mai la nostra intelligenza usata com'è ad operare analogie; non faremo altro che ripetere da donne, è vero, ma ripetere, gli antichi schemi di potere di chi sa su chi non sa;

agiremo da umane in una realtà umana.

Perché l'umano che abbiamo purtroppo interiorizzato frena la spinta alla liberazione, peggio ancora, le fa correre il rischio di andare dalla parte opposta con una velocità direttamente proporzionale alla forza del riformismo.

Il contesto, (l'unico per ora) in cui siamo inserite si oppone con tutti i mezzi alla nostra autentica realizzazione.

Quella che ci viene offerta a piene mani, e non a caso ci viene offerta, è l'emancipazione.

Ma è da suicide accettarla ora che abbiamo intravisto, intrappolata da millenni di stolta identificazione, la nostra identità.

Certo è difficile svestirsi degli abiti dell'altro, attaccati come sono come una seconda pelle, infiltrati quasi nell'io, malignamente radicati.

E purtroppo per esprimerci usiamo ancora il linguaggio umano; ma realisticamente oggi non possiamo comunicare con altri mezzi. Questi sono da scoprire insieme anche se sappiamo già, le volte che riusciamo ad essere più interamente "donne", intenderci senza ridurci alla parola o al gesto come istituzioni maschili.

Di certo c'è la volontà di non esistere RICONOSCIUTE DA.

Noi non siamo la questione femminile.

Noi non siamo il problema della donna.

Noi non siamo una parte dell'umanità (ridicoli, siamo persino più di loro!) cui vanno concessi diritti.

Noi non siamo le compagne che godranno le parità che il compagno si degherà di concedere visto che ci stiamo agitando.

Usando il linguaggio umano è inconfutabile; si è definite al negativo.

Non siamo.

Invece il nostro neutro è la nostra interezza.

Il nostro corpo donnico.

Fuori dell'influenza della sessualità maschile che ha rifiutato il corpo per privilegiare una mera operazione riproduttiva, ci sapremo.

La mia sessualità non è il mio apparato genitale.

Sarebbe come dire che il piacere del gusto è la bocca.

Per i maschio il piacere è il cazzo e la produzione di questi e cioè lo sperma, vanificando così la poesia del piacere in un lavoro produttivo-riproduttivo.

Il nostro corpo donnico è ben altro.

E' apertura alla conoscenza senza lugubri mediatori.

E' esserci senza la taglia del riconoscimento.

E' scambio di esistenza finalmente nella vita.

E non è utopia.

Una donna

STORICHE O NON STORICHE?

E' questo il problema che corre sulle pagine di molti giornali. E qui nasce l'angoscia che ci silania: — Sarò mai una storica? — si chiede la femminista di quartiere, e noi, elette dalle colonne di piombo al rango di "storico-teoriche", potremo mai vestire il saio della "femminista di quartiere" e assaporare la semplice realtà della donna?

Ma tra un'angoscia e una colpevolizzazione, ci siamo ricordate che tante compagne della prima ora si trovano da tempo a lavorare nei collettivi cosiddetti "di quartiere".

E allora?

Ci fosse sotto, sotto, una mistificazione in questa divisione forzosa e fittizia? C'è passata l'angoscia e c'è venuta la voglia di capire il perché di molte accuse di molte definizioni superficiali, fatte da chi non conosce la nostra realtà ed il nostro breve, ma denso passato.

Perché il movimento femminista è cresciuto sull'azione di tutte le donne che hanno voluto e saputo trovare i mezzi per confrontarsi tra loro, confrontarsi tra vari collettivi, con l'esterno, e individuare le cause dei problemi, rendendo perciò il personale politico e lottando.

E' innegabile che ci siano state delle occasioni "favorevoli" alla crescita numerica:

- 1) La messa in crisi dei partiti della vecchia e nuova sinistra da parte nostra.
- 2) Il tentativo (fallito) dei suddetti di recuperare le donne aprendo falsi spazi ai nostri problemi.
- 3) molte donne, spinte dalla stessa attualità culturale, ad approdare al femminismo, senza aver preso "reale" coscienza della contraddizione fondamentale "donna-uomo", senza cioè lottare in prima persona e sulla propria pelle per uno spazio politico-vitale.

E così si spiega come il numero, pur essendo importante, non ha corrisposto completamente ad una crescita della coscienza individuale, come molte di queste "compagne" non sentano l'esigenza del confronto di ciò che è stato già fatto e vogliano ripartire da zero, ricercando (coscientemente o meno) l'immobilismo per non mettere in discussione il loro equilibrio (e di quanto sia faticoso affrontarlo ne siamo perfettamente consapevoli!).

Ne consegue che, rifiutando il confronto scritto e verbale con le donne che hanno vissuto l'esperienza femminista in questi anni, la loro (dis)informazione sul femminismo viene attinta dai mass-media, dalle decisioni di vertice, dagli organi di partito, dalle riviste dell'High culture sessantottesca e post, dai fogli dei super-rivoluzionari, super-super-creativi.

Insomma, "Pater (o frater) docet"!!!

Quando queste compagne entrano nei collettivi e ne formano dei nuovi con altre donne, il motivo di aggregazione non è l'analisi della contraddizione donna-uomo (da cui deriva una rilettura del sociale) ma uno o più obiettivi esterni presi dalla politica maschile (tradizionale e non).

Le donne non sono in questi collettivi un "problema prioritario", non si vivono. Prendiamo per esempio ciò che è successo all'università. La presenza femminista si è gonfiata artificiosamente su un tempo esterno (quello del maschio emarginato) che ha costretto a regredire a pratiche assemblearistiche, che da anni abbiamo rifiutato in quanto demagogiche e strumentali a qualsiasi tipo di potere. Gli argomenti nostri propri sono stati messi da parte e se di emarginazione si è parlato, si è parlato "ovviamente" di quella più importante: quella maschile. Lo specifico logistico è divenuto più importante dello specifico della donna, l'azione è diventata settoriale e incapace di coinvolgere tutte noi che, magari, con l'università non abbiamo nulla a che fare.

Questo non vuol negare l'utilità della presenza delle donne in ogni tipo di lotta, ma affermare la necessità di non farsi fregare dalla settorializzazione che altro non è che una nuova forma di doppia militanza, tendente ad appiattare la diversità dal maschio e a negare la priorità della contraddizione donna-uomo. Il frenetico ripetersi della pratica assembleare in cui, recentemente, siamo state coinvolte, ha creato l'entità astratta del "movimento", favorendo il gioco di quelle che, non volendo mettersi in discussione all'interno di un collettivo, vengono a spiegare la deontologia femminista. Si sono inoltre esasperati durante queste allucinanti sedute i problemi di potere e quelli generazionali, scoppiando enfaticamente e dando il via alla girandola delle definizioni e della "ricerca di linee". Il tutto ha invaso il nostro tempo (che in quanto tale non è mai stato fuori della realtà) senza lasciarci un attimo per capire per crescere, ma anzi esasperando il divario tra emotività e razionalità, divario che spesso nella pratica di piccolo gruppo o di collettivo riusciamo a sanare, non per mediazione, ma per "integrazione" con degli effetti molto positivi nella ricerca della nostra identità.

Il "gap" generazionale è esclusivamente un fattore patriarcale poiché il maschio si tramanda potere mentre la donna, in quanto tale non ne ha e se davvero ha preso coscienza della sua condizione (spogliandosi del ruolo che la società maschile le ha imposto) non può non voler superare le differenze di età come quelle di cultura.

Invece l'assemblearismo epidemico tenta pericolosamente di farci liquidare i metodi finora usati, che si sono dimostrati funzionali alla nostra lotta, facendoli passare per "vecchi" e senza sostituirli con niente di nuovo se non l'adunata oceanica.

Chiaramente non confondiamo la necessità di un confronto tra collettivi, con la nevrosi assembleare. Riteniamo che, ancora oggi il collettivo sia lo strumento principale della lotta femminista e il nucleo aggregante della nostra reale crescita.

Ci sono state esperienze positive di incontro, per esempio quello del novembre '76 alla Casa dello Studente, dove nonostante le difficoltà logistiche siamo riuscite a tirar fuori dei temi comuni e a dar vita alla manifestazione sulla violenza del 29 novembre.

La forza del movimento (inteso come unione di singole donne) è dunque reale, come abbiamo constatato recentemente durante l'allucinante vicenda di Claudia, in cui ci siamo rese conto della rapidità di mobilitazione e dell'unità che abbiamo quando ci muoviamo per un contenuto veramente nostro. Comunque l'essere insieme in certe occasioni non deve essere interpretato come una norma che diventa poi organizzativismo politico, paralizzando l'attività autonoma dei collettivi. L'autonomia è essenziale alla ricerca e al confronto che non è fatto di astrazioni e di teorie, ma di azioni e riflessioni in cui noi ritroviamo la creatività singola e collettiva.

CLOTI e BIANCA

DOPPIAMILITANZA DOPPIAMILITANZA

Durante una delle ultime assemblee è venuto al pettine un vecchio nodo: quello della doppia militanza.

Il problema è vecchio ma si è acuitizzato negli ultimi tempi con la crescita del movimento femminista.

Si esprime con questi termini la condizione di quelle donne che si trovano a militare in un partito o in una organizzazione della sinistra e nello stesso tempo lavorano all'interno del movimento femminista.

La nostra condizione è tale che, io penso, ogni donna può operare utilmente a qualsiasi livello: nei partiti come nei sindacati, sul posto di lavoro come nell'università, dovunque si verifichi la possibilità di poter cambiare qualcosa a nostro vantaggio.

Ma lottare per i diritti delle donne non significa fare la lotta femminista. Le sezioni femminili dei partiti, le organizzazioni di donne come l'U.D.I. o i gruppi di donne all'interno delle organizzazioni rivoluzionarie, non sono il femminismo.

La consapevolezza del profondo disagio che in quanto donne ci troviamo a vivere, sia nel privato che nel sociale, ha determinato in noi la necessità di fare l'analisi della nostra condizione e di come questa condizione si sia strutturata e solidificata. Siamo andate con pignoleria e pazienza a ricostruire una storia ormai cancellata, sbarazzandoci dagli slogan e dalle facili teorie che ci venivano buttate tra i piedi per distrarci e riagganciarci al carro della nostra dipendenza; con pignoleria e pazienza, scava scava, siamo arrivate alla radice, a quel concetto di patriarcato che continua da quattromila anni e forse più a imperversare, modificandosi solamente nelle apparenze.

Aver appurato che tutta la nostra società si basa sull'oppressione dell'uomo (in quanto maschio) sulla donna (in quanto diversa da lui) ci ha permesso di rileggere la nostra storia personale e tutta la Storia da questo punto di vista, marxismo compreso. Siamo arrivate così a capire che nessun vero socialismo o comunismo, nessuna autentica libertà è possibile senza estirpare le radici di questo sistema che è prima patriarcale e poi capitalista. La nostra lotta, che è rivoluzione perché mette in discussione tutto, dall'economia alla cultura, dal costume alla filosofia, dalla politica alla sessualità, dalla teoria al vivere quotidiano, la possiamo condurre solamente noi in quanto maggioranza oppressa e non troveremo nessun possibile alleato nei maschi, nemmeno tra i compagni, finché non avremo strappato loro tutti quei privilegi che li rendono sempre "più" di noi. E' pura follia sperare che qualcuno voglia rinunciare ai privilegi di cui gode per diritto di nascita e di sesso, senza che a questo sia costretto dal cambiamento radicale della realtà, e questa realtà dobbiamo essere noi.

Noi non siamo "la condizione femminile" e cioè uno tra i tanti problemi della società. Noi, in quanto sesso diverso e perciò sfruttato da quello maschile, siamo il perno centrale su cui tutto il sistema si regge. Non dobbiamo farci ricattare dall'insicurezza e dal condizionamento che fa apparire ai nostri occhi, le nostre analisi, le nostre lotte, noi stesse, in qualche modo secondarie rispetto al così detto "sociale"; come se noi non fossimo il sociale ma ancora il privato di qualcuno.

Ho sentito in una delle ultime assemblee alcune compagne che dicevano di non sentirsi soggetti politici se non scendevano in piazza contro il divieto di manifestare, di non sentirsi politicamente espresse dall'analisi che nasce dalla contraddizione uomo-donna e che partire da noi, dai nostri problemi, sembrava loro riduttivo. Io vorrei sapere cosa intendevano quelle compagne per analisi della contraddizione uomo-donna, forse riuscire a farsi lavare i piatti dal compagno?

E cosa intendevano nel dire "sentirsi soggetto politico"?

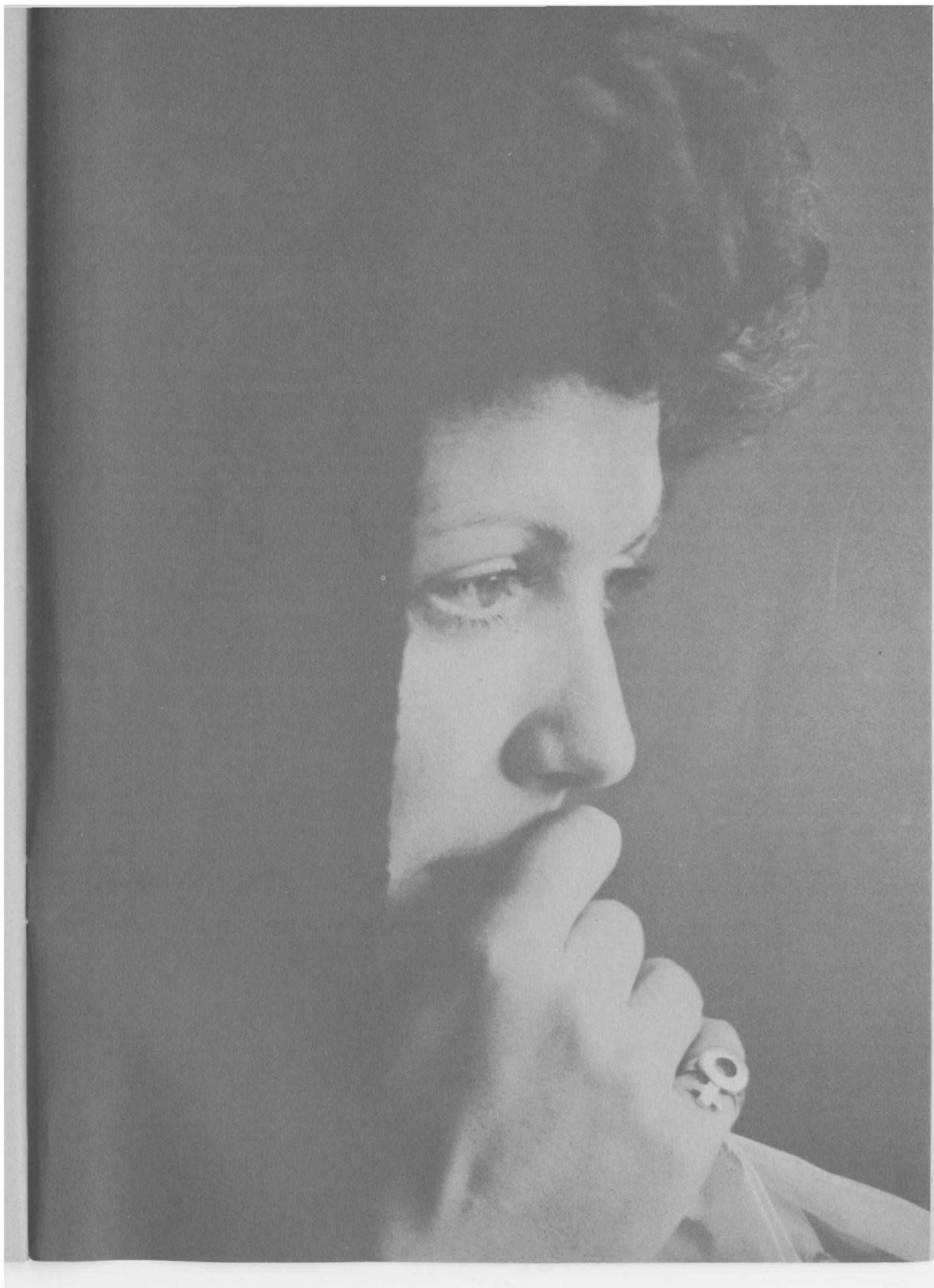
Sentirsi ancora una volta secondarie rispetto a scelte primarie che sono di volta in volta, gli studenti, gli emarginati, i metalmeccanici, i postelegrafonici, i pendolari? A chi dobbiamo dimostrare di essere coraggiose (e casomai farci ammazzare)? Noi da sempre, e non solo per un mese, abbiamo il divieto di esprimerci, di essere pagate, di realizzarci, di abortire, di avere figli quando vogliamo, di uscire la sera, di usare il nostro corpo per il nostro piacere, di parlare di noi, di esistere come persone, di vivere. Ma la lotta per modificare questa realtà che riguarda noi donne da qualche millennio, proprio perché riguarda noi è ritenuta meno Politica della risposta ad una qualsiasi misura poliziesca.

Questa è la doppia militanza, cioè militanza in senso unico per il partito o per l'organizzazione in cui ci si trova a lavorare e nella cui ottica noi siamo ancora la "questione femminile" una tra i tanti problemi della società, e nemmeno tra i più importanti.

CLOTI



Quella cara compagna di Briante
s'accorge un giorno d'essere "doppiata"
praticando la doppia militanza
quelle care compagne di Briante.



Olimpia de Gouges

La Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina è del 1791. La sua autrice Olimpia de Gouges aveva scelto di pubblicare la sua sfida non per mezzo della stampa (a cui era ricorso il filosofo Gondorcet, il più conseguente difensore dell'Emancipazione della donna) ma in un vero e proprio opuscolo (pagato forse a sue spese?).

Scelta orgogliosa o necessità? Ambedue le ritroviamo nella vita di Olimpia. Con audacia volle cancellare e reinventare la sua biografia. Nome, età, paternità, matrimonio, tutto passò sotto il vaglio della sua volontà di diversità. Era nata, forse nel 1748 e non nel 1755 come affermò anche davanti al Tribunale rivoluzionario, a Montauban come Marie Gouze. Il padre macellaio venne sostituito da un personaggio "la cui testa era coronata di lauri, conosciuto tanto per la sua virtù che per i talenti letterari". Vera o inventata proclamò e rivendicò sempre la sua natura di 'bastarda'.

Nel 1765 sposa un certo Pierre Aubry ufficiale, ha forse un figlio. Pochi anni dopo raggiunta Parigi preferisce dichiararsi vedova e cambiare nome. Aggiunge al suo il nome della madre Olimpia, modifica l'ortografia del cognome e vi aggiunge un de nobilitante.

Pagato il suo omaggio ai valori aristocratici del tempo comincia la sua ricerca di fama letteraria. Ha voglia di scrivere, crea drammi, uno di questi viene rappresentato nel dicembre 1789. Ma non è facile navigare nel mondo letterario e mondano del tempo. Le donne più sagge come Madame Roland prudentemente affermano "non vogliamo dominare che per mezzo dei cuori, non vogliamo altro trono che nel vostro cuore". Eclusivi sono quindi i canali del successo, e rigidi gli appoggi che non portino nei letti. Olimpia de Gouges cerca ben altro e viene respinta. Un litigio con il celebre Beaumarchais le preclude la possibilità di diventare un'autrice di successo. Non piega la testa, continua a scrivere drammi e pubblica un opuscolo caricaturale sul mondo del teatro.

La Rivoluzione offre altri obbiettivi alla sua voglia di scrivere. Una *Lettre au peuple*, i *Remarques patriotiques* vengono lodati anche a Corte forse perché meglio s'inseriscono in quella linea che vuole che le donne "ispirino il bene, nutrano e infiammino tutti quei sentimenti utili alla patria, ma non desiderino concorrere all'opera politica" (è sempre la saggia Roland ad esprimersi così). Anche nel 1789 non dimendica di essere donna. Nel *Bonheur primitif de l'home* chiede la creazione di un secondo teatro francese riservato alle donne. Solo un'idea curiosa? Ben altro sta assimilando da quella permissività nei confronti delle donne che il secolo illuminista ha proposto. La sua vita libera le vale l'accusa di cacciatrice di doti.

Lei che restava attaccata alla monarchia, che ammirava la Fayette, l'esponente di un'ipotesi di mediazione tra aristocrazia costituzionale e terzo stato, progetta una costituzione in miniatura per la donna basata sui diritti dell'89. E' la dichiarazione dei diritti della donna, vertice ed insieme conclusione della fantasia politica delle donne.

La Dichiarazione dei diritti della donna è, quindi, il canto del cigno di quella letteratura femminista così ricca negli ultimi venti anni del '700. Quel che poteva essere tollerato in termini di richiesta (diritto alla resistenza, alla parola,

alla carriera, al divorzio, ecc.) non viene riconosciuto ad Olimpia de Gouges che proclama pubblicamente la sua opposizione alla condanna alla ghigliottina del reo che mostra sferzatamente le sue antipatie; e quali pericolose antipatie nel 1792-93!. Robespierre è "un animale anfibio", Marat le sembra un "aborto dell'umanità che non ha né il fisico né la morale dell'uomo".

Nel luglio 1793 propone un referendum che ha per oggetto la scelta tra governo repubblicano uno e indivisibile, governo federativo o governo monarchico. Tanto basta per arrestarla sotto l'accusa di complotto. Nessun complotto da parte di una donna che è sempre stata sola, che non ha partecipato ai movimenti di piazza e che si è tenuta ai margini dei clubs femminili.

Si difende da sola (è poi vero il suo ricorso alla gravidanza per sfuggire alla morte?) e ne esce sconfitta. Il 3 novembre 1793 viene ghigliottinata.

Alcuni giorni dopo sul giornale *Moniteur* si dice: "ha voluto essere un uomo di stato e la legge ha punito questa cospiratrice per aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso".

Pubblichiamo di seguito alcuni articoli della **Dichiarazione della donna e della cittadina** (gli editori direbbero per la prima volta editi in Italia) e la proposta di un nuovo **Contratto sociale dell'uomo e della donna**.

Premessa

Le madri, le figlie, le sorelle rappresentanti della nazione, chiedono di costituirsi in assemblea nazionale.

Considerando che l'ignoranza, la dimenticanza o il disprezzo dei diritti delle donne costituiscono le uniche cause delle pubbliche disgrazie e della corruzione dei governi, hanno preso la decisione di esporre per mezzo di una dichiarazione solenne i diritti naturali, inalienabili e sacri della donna, perché questa dichiarazione costantemente presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi loro continuamente i loro diritti e doveri, affinché gli atti del potere delle donne e degli uomini, potendo essere confrontati in ogni momento, con il fine di ogni istituzione politica, siano più rispettati, perché le rivendicazioni delle cittadine, fondate su dei principi semplici ed incontestabili, volgano sempre al mantenimento della costituzione, dei buoni costumi ed alla felicità di tutti.

Di conseguenza, il sesso superiore, in bellezza come in coraggio, nelle sofferenze della maternità, riconosce e dichiara, in presenza e sotto gli auspici dell'Essere supremo, i seguenti diritti della donna e della cittadina:

.....
 Art. 4 — Le libertà e la giustizia consistono nel restituire tutto quello che appartiene all'altro; così l'esercizio dei diritti naturali della donna non conosce altri limiti di quelli che la tirannia continua dell'uomo gli oppone; questi limiti devono essere annullati dalle leggi della natura e della ragione.

.....
 Art. 6 — La legge deve essere l'espressione della volontà generale; tutte le cittadine ed i cittadini devono concorrervi personalmente o attraverso i loro rappresentanti alla sua formazione; essa deve essere la medesima per tutti; tutte le cittadine ed i cittadini, essendo eguali ai suoi occhi, devono essere ugualmente ammessi alle cariche, ai posti ed impieghi pubblici, secondo le loro capacità e senz'altra distinzione che quella della virtù e del talento.

.....
 Art. 12 — La garanzia dei diritti della donna e della cittadina richiede un'utilità maggiore; questa garanzia deve essere istituita nell'interesse di tutti e non in vista dell'utilità particolare di coloro cui è destinata.

.....
FORMA DI CONTRATTO SOCIALE DELL'UOMO E DELLA DONNA

Noi ...Spinti dalla nostra libera volontà, ci uniamo per la vita nostra e per la durata delle nostre reciproche inclinazioni alle seguenti condizioni: noi intendiamo e vogliamo mettere in comunione le nostre sostanze, riservandoci il diritto tuttavia di separarle in favore dei nostri figli e di coloro verso i quali potremo avere un affetto particolare, riconoscendo reciprocamente che i nostri averi appartengono ai nostri figli direttamente, di qualsivoglia letto essi siano, e che tutti indistintamente hanno il diritto di portare il nome del

padre e della madre che li hanno riconosciuti e noi c'impegniamo a sottoscrivere la legge che punisce il disconoscimento del proprio sangue. Noi ci impegniamo ugualmente in caso di separazione, a dividere le nostre fortune e dopo aver prelevato la quota prevista dalla legge per i nostri figli; e, in caso di unione perfetta, quello dei due che morirà, rinuncerà alla metà dei suoi averi in favore dei suoi figli; e se muore senza figli, colui che gli sopravvive sarà erede di diritto a meno che colui che è morto non abbia deciso di lasciare la metà dei beni in comune a qualcuno in particolare.

Testi raccolti e tradotti da Marina

Il Collettivo Olimpia de Gouges si è formato da poco e ne fanno parte compagne di differenti gruppi che hanno sentito l'esigenza comune di iniziare una analisi sul come porci nei riguardi del diritto. Questa esigenza è stata, per così dire, indotta dagli ultimi eventi che hanno visto protagoniste di processi le donne.

Mentre questo numero di Differenze era in preparazione, è intervenuto il processo di Claudia Caputi su cui il movimento femminista anche internazionale si è mobilitato. Il nostro collettivo in tale occasione ha proposto alle donne una bozza di proposta di legge (che pubblichiamo di seguito) per la costituzione di Parte Civile del Movimento delle donne nei processi di violenza. Abbiamo chiesto alle compagne di Pompeo Magno di ospitarci nel loro numero per avere la possibilità di far circolare anche fuori di Roma questa nostra proposta.

DISEGNO DI LEGGE

BOZZA

Art. 1 — Nei procedimenti per i reati di cui agli artt. 519, 520, 521, 522, 523, 524, 527, 530, e a quelli di cui al n. 4 della legge 20/2/1958, n. 75, e a quelli di cui agli artt. 564, 571, 572, 173, 574 C. P. la tutela di interessi e dei diritti della parte offesa dal reato può essere assunta in sua vece e con il suo consenso dalle associazioni che hanno per scopo la difesa e la liberazione della donna.

Art. 2 — Gli effetti positivi e risarcitori dell'esercizio dell'azione civile nel processo andranno a favore della parte offesa dal reato per conto della quale l'associazione esercita l'azione civile.

Art. 3 — Il consenso della parte offesa e la delega alle associazioni di cui ai precedenti articoli potrà essere espressa con semplice dichiarazione scritta da raccogliersi da un pubblico ufficiale o dal sindaco del luogo di residenza della parte offesa e del luogo dove è stato commesso il reato.

Art. 4 — Ai fini dei reati di cui all'art. 1 della presente legge si considera minore la donna che non ha compiuto gli anni 14: nei casi in cui la parte offesa non abbia compiuto gli anni 14 la delega può essere espressa dal genitore o da chi esercita la patria potestà.

Art. 5 — Le associazioni ammesse alla rappresentanza dei diritti e degli interessi della parte offesa dal reato nei procedimenti di cui all'art. 1 della presente legge sono quelle che, avendo per scopo la difesa e la liberazione della donna, ancorché prive di personalità giuridica, depositino copia del loro statuto presso il Ministero di Grazie e Giustizia per i fini di cui alla presente legge. In caso di associazioni che si articolino in collettivi regionali o locali, l'esercizio delle azioni di cui alla presente legge potrà essere svolto dalle rappresentanze locali delle associazioni.

Art. 6 — Nei reati di cui all'art. 1 della presente legge il dibattimento potrà avvenire a porte chiuse soltanto ove la parte lesa ne faccia esplicita richiesta: in mancanza di richiesta della parte offesa deve avvenire nelle forme previste dall'Art. 423 C. P. P.

Art. 7 — In nessuna fase del procedimento la parte offesa potrà essere interrogata senza l'assistenza del suo avvocato.

Art. 8 — Sono vietate nel procedimento le domande inerenti alla tecnica fisiologica degli atti di violenza subiti dalla parte offesa.

Art. 9 — Gli atti dei procedimenti sono esenti da imposte di bollo e di registro quando l'azione di parte civile venga esercitata dalle associazioni di cui alla presente legge.

Aprile '77, redatto in Roma

Collettivo femminista romano Olimpia de Gouges

Il Movimento Femminista ha chiesto la costituzione di Parte Civile nel processo di Claudia. Il Tribunale di Roma ha respinto la richiesta evidenziando ancora una volta, la violenza che le leggi patriarcali perpetrano a danno della donna. Ciò rappresenta anche un tentativo di negazione dei nostri anni di lotta: si vuole continuare a considerare "privata" e "personale" la violenza sulla donna, mentre noi affermiamo che il "personale" è politico e, quindi, la violenza ad un singola è un attentato all'interesse collettivo delle donne. Poiché la partecipazione politica del Movimento a tutti i processi per violenza a donne (Circeo, processo Simeoni, etc) ha avuto rilevanza enorme sia come solidarietà e sostegno alle compagne vittime della violenza, sia come elemento di demistificazione dell'atteggiamento che Magistratura, stampa, opinione pubblica avevano fino a pochi anni fa tenute in materia, riteniamo che l'inserzione come parte civile di tutti i collettivi femministi in Italia nei processi per violenza alla donna, possa essere uno strumento di importanza capitale nel comportamento che donne vittime della violenza potranno in futuro avere nei confronti dell'azione di difesa.

E' noto che soltanto una percentuale minima di stupri, violenze carnali, reati contro la libertà sessuale, anche se denunciati, arrivano ad essere processati: interviene, prima del processo, una serie di fattori sociali, economici, familiari che inducono le donne vittime di violenza a ritirare le denunce, oppure a tralasciare la costituzione di parte civile, aumentando così, di fatto, l'impunità per questi reati che conferma la nostra secolare accettazione passiva della violenza.

Riteniamo sia necessario disporre di un mezzo tecnico per allargare e rendere più concreta la nostra battaglia contro le violenze che siamo costrette a subire, codificate ed avallate dalle leggi. Abbiamo preparato il seguente schema di proposta di legge che proponiamo al Movimento per una discussione.

Successivamente verrà inviato alle donne parlamentari per la presentazione in sede legislativa.

Cicci ha seguito il processo di Cristina a Verona, Tina ha curato la difesa legale di Cristina e Claudia Caputi; con Hela si sono incontrate per confrontare le due esperienze, l'azione politica svolta e l'andamento dei processi.

Hela — Per quanto riguarda questo aspetto, non vi è ancora una memoria di movimento sul come porci nei riguardi della legge. Finora abbiamo solo espresso un totale rifiuto alle istituzioni in generale ed alla giustizia in particolare, perché noi donne ci siamo sempre sentite sopraffatte da essa. Nel processo contro i violentatori abbiamo tentato malgrado questa nostra carenza di analisi sull'argomento di unire lo strumento tecnico processuale a quello nostro politico, principalmente per rispondere ad una richiesta che oggi viene dall'esterno sempre più pressante su iniziativa delle donne che si rivolgono alle istituzioni per denunciare la violenza subita e per chiedere giustizia. Ma la nostra mancanza di analisi sull'aspetto tecnico non ha permesso un coinvolgimento a questo livello di tutte le compagne come invece la nostra prassi politica ci porta a fare: sulla violenza che subiamo ci siamo mobilitate con una rispondenza immediata perché ne avevamo approfondito i vari elementi; ma sull'aspetto tecnico, ci siamo sentite sopraffatte e strumentalizzate perché non siamo riuscite a partecipare in prima persona.

Tina — E' una osservazione giusta perché il processo è uno strumento tecnico che fa parte di un'istituzione maschile da cui noi siamo sempre state escluse e perciò non ne conosciamo i vari aspetti. Io comunque ritengo che l'uso di questo strumento preparato dagli uomini, da parte nostra evidenzia la violenza delle istituzioni contro le donne.

Nella Istituzione Giustizia, detto in termini banali, ci sono dei giudici che devono giudicare, un Pubblico Ministero sostiene l'accusa e tutela la parte lesa, in questo caso la donna violentata, la collettività.

Il Pubblico Ministero è sempre un uomo ed è difficile trovare un uomo che riesca ad assolvere correttamente il ruolo di tutela della collettività, in questo caso di una collettività di donne, attraverso la tutela della donna violentata, tanto è vero che ogni volta la vera imputata del processo diventa la donna violentata. Questo perché i giudici sono degli uomini che si pongono come portatori di quei valori socio-culturali di questa società che è contro la donna. E' per questo che ad ogni processo ci troviamo di fronte a questa problematica che fa diventare la donna imputata. Come possiamo usare, entro certi limiti, il processo in modo da ribaltare questa situazione? Con la costituzione di Parte Civile della donna violentata e del movimento delle donne. La Parte Civile è la parte lesa, il soggetto passivo che ha subito il reato e che sostiene una accusa privata. L'accusa pubblica è sostenuta dal Pubblico Ministero che, per le cose dette prima non può assolvere alla sua funzione di difesa della donna. Allora dobbiamo intervenire con l'accusa privata, cioè costituendoci parte civile per correggere, nei limiti che questa giustizia ci consente, tale maschilismo dell'Istituzione Giustizia.

Cicci — Per la prima volta capisco i termini della questione e di conseguenza i limiti del processo.

Tina — I limiti sono talmente evidenti che talvolta conviene non usare e rifiutare lo strumento tecnico e le istituzioni giustizia con un gesto politico. E' quanto è avvenuto al processo di Verona con la ricusazione dei giudici, o a Roma quando abbiamo invitato ad astenersi il Pubblico Ministero.

Sono due formule giuridiche diverse che esprimono la stessa cosa: il rifiuto da parte delle donne nei confronti dei giudici-uomini perché portatori della ideologia antifemminista e di violenza contro la donna.

Cicci — Per gesto politico tu intendi un qualcosa di nuovo che rompa questa staticità delle istituzioni contro di noi, che ci difenda e ci faccia vivere in prima persona uno strumento maschile.

Hela — Non arriverci a tanto. Più verosimilmente noi possiamo in certi casi gestire questo strumento solo rifiutandolo.

Del resto il rifiuto è il primo momento di ribellione ad una realtà che non

accetti e che si vuole cambiare.

Cicci — Ho rifiutato di partecipare al processo di Verona, a suo tempo a quello di Latina, perché mi veniva detto che quello era l'unico modo per noi femministe di essere presenti politicamente. Per me invece l'unico modo di esserci era il rifiuto totale dello strumento maschile del processo anche perché vedevo che ancora una volta passava sopra la mia testa; non capivo l'aspetto tecnico e l'obiettivo che tramite esso perseguivamo: che importanza ha se il violentatore va in galera.

Hela — Ma dobbiamo tener conto anche delle donne che subiscono la violenza e la denunciano. Cioè chiedono giustizia o per lo meno che questa giustizia cambi in qualche modo a vantaggio di noi donne. Abbiamo sempre subito violenza ma oggi è cambiato, grazie al lavoro politico del movimento femminista in questi ultimi anni, l'atteggiamento delle donne che oggi escono dalla rassegnazione e denunciano pubblicamente questi casi. E su questi casi noi ci sentiamo tutte emotivamente coinvolte, spontaneisticamente forse, ma su queste spinte in questi ultimi due anni il movimento è cresciuto. E' innegabile che le manifestazioni sulla violenza rappresentano un grosso momento di aggregazione anche se c'è l'elemento negativo rappresentato dalla nostra violenza che le ultime manifestazioni hanno posto in luce. Del resto questa violenza è anche dentro noi donne e se viene fuori nelle manifestazioni non vale a nulla essere contrarie ad essa per non vederla. E' invece più costruttivo denunciare anche la violenza che è in noi per capirne le motivazioni e superarla. Ho partecipato all'ultima manifestazione del 31 marzo per la seconda violenza subita da Claudia, con molta carica emotiva anche se non ho condiviso il processo di identificazione nel soggetto Claudia che avvertivo esservi in molte compagne. Identificazione che riflette la nostra mancanza di formazione: abbiamo sin dall'inizio del neo femminismo rifiutato Freud e la sua teoria basata sull'identificazione e poi nella nostra pratica viviamo il freudismo. Ma queste carenze si superano col nostro stare fra donne nel movimento e le manifestazioni sono uno di questi momenti da cui non possiamo prescindere.

Cicci — A me fa paura questo trionfalismo e credo che veramente ci porti fuori strada. Nella vita di ogni giorno noi non siamo ventimila come durante le manifestazioni: io sono sola contro mio padre, mio marito. Noi donne siamo sole e non abbiamo né linguaggi, né strumenti per opporci. Noi non telefoniamo ogni giorno al gruppo perché ci difenda dalla violenza del quotidiano. Nel caso macroscopico della violenza carnale si mobilita anche tutta l'Italia delegando a questo o a quel gruppo femminista-mamma. Si cerca dal di fuori un aiuto, come per il marxismo o la psicoanalisi ed oggi tale aiuto lo si cerca nel femminismo come istituzione astratta. Ma noi femministe siamo singolarmente donne che nel privato, non avendo ancora potuto sviluppare una storia, non abbiamo strumenti da dare, e viviamo ancora dei ruoli. Ho molta paura del trionfalismo perché ci fa perdere di vista il fatto che ogni giorno siamo sole, come sono sole Cristina, Claudia e tante altre...

Tina — E' vero siamo sole, ma lo strumento del processo, delle manifestazioni di piazza, hanno il solo senso di renderci consapevoli che sì, siamo sole ma in tante ... Ognuna sola, ma in tante ... ed ogni volta sempre più numerose.

Hela — E' un momento rassicurante, tu dici. Però non basta, perché, se nella ultima nostra manifestazione ci siamo identificate in Claudia, vuol dire che il processo di nostra formazione di soggetti storici diversi che non si identificano più come per il passato nel maschio, non è ancora compiuto.

Tina — Ma nel momento in cui siamo in grado di analizzare, come stiamo facendo, tale processo d'identificazione per poter riconoscere che esso è sbugliato, è già un nostro momento di crescita.

Cicci — Ma l'identificazione nasce in noi sempre nei momenti di contrapposizione nostra all'esterno maschile e le manifestazioni evidenziano come la parola, quale risultante del linguaggio costruito sopra noi e non con noi dalla cultura maschile, non ci appartiene!

Non possiamo quindi usarla in cortei, in manifestazioni come arma di difesa perché non ci rappresenta!

Oggi siamo come i bambini che da soli cominciano a camminare sulle proprie gambe, che da soli cominciano a parlare con i loro balbettii per comunicare con i grandi. E un balbettio noi lo possiamo sentire in urla di rabbia, protesta, di violenza.

Il linguaggio, così com'è a tutt'oggi, non può esprimere la nostra storia, nasce, ci ferma in un'impotenza dialettica. La nostra sofferenza è il risultato di un'inesistenza storica.

Togliere la nostra parola oggi vuol dire per me, aver visto che non è possibile costruire sui detriti dell'uomo. Quindi non più usarla in sterili contrapposizioni che ci dividerebbero in quella schizofrenia costruita e voluta da lui.

Fermarci oggi non vuol dire non far più niente, ma vuol dire fermarci a dilaniarci in una contrapposizione che ci porta solo violenza reciproca.

Vuol dire toglierci dal cerchio di violenza che ci sta cadendo addosso! Vuol dire riempire il vuoto di una parola che non c'è mai appartenuta, con un silenzio pieno di noi, e da cui partire insieme. Da questa non identità prenderà forma e senso il nostro linguaggio che in quanto diverso dall'uomo è inevitabilmente staccato e diverso da suoi strumenti. Vorrà dire dare forza alla parola DIGNITA'!

Hela – *In quanto tu dici c'è però il pericolo di riproporre l'afasia, il nostro silenzio, una situazione storica immutata. Con questo non voglio sostenere l'agire per l'agire o lo starnazzare in piazza, ma solo far presente che noi siamo in grado di opporci alla prevaricazione che il mondo maschile impone. Manifestare su contenuti che noi donne riteniamo politici è un agire che contempera quell'unione di prassi e teoria che è un nostro specifico modo di far politica. Usare della legge con una coscienza politica diversa, quella nostra di oggi, significa non aver paura che uno strumento esterno ci prevarichi in maniera riformistica. Noi siamo in grado di gestirlo senza aspettarci che l'agire in tal senso porterà a quel cambiamento che solo con la nostra prassi politica femminista potrà realizzarsi. Servirà solo a preconstituirci quelle minime condizioni d'intervento all'esterno (ad esempio uscire di notte senza essere violentate!!!!), per continuare la nostra lotta, con i nostri tempi e modi. Per questo motivo le compagne del collettivo Olympia de Gouges con cui lavoro, propongono la costituzione di parte civile del Movimento delle donne. Del resto tale iniziativa è già stata portata avanti in Francia dal Movimento femminista, poiché evidentemente nemmeno le riforme emancipatorie vengono accordate con facilità alle donne, in sede parlamentare la proposta di legge non è passata.*

In Italia la situazione non è certo migliore, se si tiene conto del fatto che il movimento sindacale solo oggi, cioè dopo cento anni di lotte, si costituisce parte civile per gli omicidi bianchi.

Ricordiamo alle compagne che è ancora in vendita "DONNITA" (Cronache del Movimento Femminista Romano).

La nascita, le esperienze, le analisi, le lotte di uno dei primi gruppi femministi di Roma.

Richiedere al Movimento Femminista Romano - Via Pompeo Magno, 94 - ROMA - PREZZO

5000



Così volando di sabba
in sabba
abbiamo pulviscolo erotico,
noi, le streghe di pompeomagno